

COD. 1.66 - 18



[visittuscany.com](http://visittuscany.com)



# TOSCANA TERRA ETRUSCA



Regione Toscana



**TOSCANA**  
PROMOZIONE TURISTICA

*Cultura, itinerari e luoghi  
di un antico popolo contemporaneo*



# IL POPOLO ANTICO CHE PARLA AI NOSTRI CUORI

Il fascino emanato dall'antica civiltà etrusca è davvero speciale: l'amore per la vita, la religiosità profonda, il rapporto particolare con il mondo dei defunti, l'eccezionale abilità di artisti, orafi e artigiani ne fanno un popolo unico e straordinario. La "questione etrusca" delle origini, così come il rebus legato alla lingua, appassionò già gli antichi Greci e i Romani, i quali ne assorbirono numerosi costumi, simboli e istituzioni.

La scoperta della magnifica Chimera di Arezzo, avvenuta durante il Rinascimento, ebbe un forte impatto culturale sulla corte dei Medici, tanto che ancora oggi la Toscana si sente orgogliosamente erede e continuatrice della civiltà etrusca. Secoli dopo, quando nobili e intellettuali iniziarono a varcare le Alpi per affrontare il Grand Tour in Italia, fecero incetta di cimeli e ne diffusero il culto ovunque, suggestionando scrittori, artisti e poeti: gli Etruschi non erano più soltanto gli avi dei toscani, ma di tutti gli europei.

Ecco perché, qualunque siano le nostre origini, questo popolo così antico ci sembra comunque familiare. Tanto vicino da poterci indicare, attraverso le opere lasciate lungo i secoli, il suo modo di interpretare il mondo, la bellezza e la natura umana.

*Elena Percivaldi, storica*

**UNO SGUARDO SULLA MODERNITÀ**  
Testa di giovinetto in bronzo (fine del IV secolo a.C.), conservata al Museo archeologico nazionale di Firenze.



# IL ROMPICAPO DELLE ORIGINI

Autoctoni, provenienti dal Nord oppure dall'Oriente: queste le tre "grandi tesi" che, fin dall'antichità, hanno tenuto banco sulla genesi del popolo etrusco. Oggi gli studiosi oscillano tra chi ritiene che siano giunti dall'area egeo-anatolica e chi li considera il risultato di un lungo processo di formazione

**F**ra i tanti "misteri" che presenta la civiltà etrusca, uno dei più ostici è quello relativo alle origini e alla provenienza. Una questione che appassionava gli storici già nell'antichità, spingendoli a elaborare tre tesi diverse: il greco Erodoto (vissuto nel V secolo a.C.) attribuisce agli Etruschi una provenienza orientale, Dionigi di Alicarnasso (I secolo a.C.) ne sostiene l'autoctonia, mentre Tito Livio suggerirebbe la loro provenienza settentrionale. A queste tre ipotesi "storiche" se ne aggiungono altre più recenti, che hanno puntato su nuovi indizi, sia archeologici che linguistici, utilizzando anche lo studio del Dna per fornire ulteriori elementi al dibattito. Nessuno, però, è ancora giunto a una conclusione definitiva della questione, che sembra destinata a rimanere irrisolta.

## TRE TESI, POCHE PROVE

Il primo a occuparsene fu Erodoto, il quale sostenne che gli Etruschi fossero giunti dalla Lidia, una regione dell'attuale Turchia meridionale, a seguito di una terribile ca-

restia. Secondo un mito presente anche in altre civiltà antiche, come quella celtica, il re (siamo nel XIII secolo a.C.) fu costretto a dividere il suo popolo in due parti, decretando la partenza forzata di una delle metà per trovare sostentamento altrove. Salpati dal porto di Smirne sotto la guida di Tirreno, i Lidi esuli sarebbero quindi approdati in Italia, nel territorio allora occupato dagli Umbri, e qui avrebbero fondato dodici città. Nella loro nuova patria, i Lidi avrebbero cambiato nome prima in Tirreni e poi in Tusci, appellativo con cui sono citati anche nelle fonti romane. La forza di questa tesi, oltre all'autorevolezza di uno storico ben noto per la sua attendibilità, sta nell'indubbia affinità che gli Etruschi paiono avere con il mondo egeo-anatolico, sia per quanto concerne usi e costumi sia per la lingua, l'arte e alcuni aspetti della religione. È però da tenere presente che tali similitudini sono dovute anche ai contatti commerciali e culturali che gli Etruschi intrattenevano abitualmente con queste popolazioni, nonché al fatto che individui provenienti dal mon-

do egeo erano presenti in Etruria e, anzi, diedero un impulso decisivo all'adozione, nel costume e nell'arte, delle tendenze cosiddette "orientalizzanti".

Accanto a Erodoto, altri scrittori antichi sostennero una derivazione da Oriente degli Etruschi: secondo Ellanico di Lesbo (contemporaneo di Erodoto) e Anticlideo (di poco successivo), i primi Etruschi erano Pelasgi, un popolo "mitico" originario della Grecia settentrionale e poi irradiatosi nel bacino del Mediterraneo.

A favore dell'autoctonia degli Etruschi si espresse invece il greco Dionigi di Alicarnasso: secondo lui (e lo affermava per conoscenza diretta, avendo avuto queste informazioni da alcuni dotti Etruschi) essi definivano se stessi "Rasna" (o "Rasenna"). Da confronti linguistici, però, emergerebbe che tale termine forse non indicasse un nome di popolo, bensì una discendenza, pertanto si potrebbe anche tradurre con qualcosa come "io sono figlio di" oppure "discendo da".

Decisamente infondata appare invece la tesi che, nel Settecento, fu attribuita allo

storico latino Tito Livio, vissuto a cavallo dell'era cristiana, interpretando un passo assai controverso delle sue *Storie*. Per lui, i Reti, una popolazione alpina delle valli dell'attuale Trentino-Alto Adige, sarebbero affini agli Etruschi: l'ipotesi sarebbe dunque che gli Etruschi si fossero irradiati da Nord a Sud attraverso le Alpi. In realtà, semmai, potrebbe essere vero il contrario, ossia che dalla pianura si siano spinti fino in montagna, colonizzandone i territori e portandovi, tra le altre cose, l'alfabeto.

## ORIGINE O "FORMAZIONE"?

Oggi la ricerca si orienta su due tesi principali: quella della "formazione" e quella della provenienza egeo-anatolica. La prima è stata espressa dall'etruscologo Massimo Pallottino, secondo cui il problema dell'origine della civiltà etrusca non andrebbe incentrato sulla "provenienza", quanto piuttosto sulla "formazione". In altre parole, come avvenuto per tutte le altre civiltà antiche, anche quella etrusca si sarebbe formata con il tempo, lentamente,



### UN VIAGGIO GENETICO IN TRE TAPPE

La cartina illustra il percorso fatto dagli Etruschi secondo gli ultimi studi genetici: dalla Lidia (nell'attuale Turchia) all'isola greca di Lemnos, per poi approdare in Italia e stanziarsi in Etruria.



nell'antica Etruria: a tale processo di formazione avrebbero concorso sia elementi autoctoni (in particolare la precedente civiltà villanoviana) sia elementi allogeni, provenienti dal Nord e dall'Oriente, e non solo dalla Lidia o, in generale, dall'Anatolia, bensì da tutto il mondo greco e mediterraneo. Secondo Pallottino, «i dati archeologici nella loro più giusta valutazione e convincente interpretazione ci inducono ad affermare che la civiltà villanoviana rappresenta la manifestazione esteriore di una etnia etrusca non soltanto già formata, ma addirittura in via di espansione. Il processo formativo di un'etnia etrusca dovrà quindi ritenersi anteriore al IX secolo». L'apparizione della civiltà villanoviana nel IX secolo, continua lo studioso nell'introduzione alla sua opera *Etruscologia* (1984), «rappresenta senza dubbio una novità socioculturale esplosiva rispetto alla cultura precedente nella stessa Etruria e alle altre culture del ferro dell'Italia centrale. La sua diffusione dai centri costieri tirrenici poté

far pensare all'arrivo di un nuovo popolo dal mare. Si tratta invece di un fenomeno determinato da cause essenzialmente economiche». La formazione di un grande popolo e di una grande civiltà, insomma, si completa e si arricchisce attraverso gli elementi che ne accompagnano lo sviluppo. Quindi, conclude Pallottino, «i contatti commerciali, produttivi, intellettuali con il mondo orientale e con la Grecia, l'arrivo di immigrati isolati e in gruppi e a diversi livelli sociali, l'assimilazione di tecniche, di costumi, di idee, di parole ebbero una funzione determinante nel definirsi del mondo etrusco».

Di avviso opposto è invece Claudio De Palma, che nella sua opera *Le origini degli Etruschi* (2004), basandosi sulla traduzione della stele di Kaminia (ritrovata nel 1885 in un'isola del mar Egeo), confuta la tesi di Pallottino, riproponendo l'origine orientale. Secondo lui, «il nucleo dotato di una cultura materiale, culturale e spirituale superiore e parlante la lingua etrusca è giunto in Ita-

lia via mare da Oriente e precisamente da un'area egea nordorientale e centrorientale».

A provarlo sarebbero i molteplici raffronti e le concordanze fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali, nonché i risultati della ricerca filologica sui testi conservatisi grazie ai Greci e ai Latini. Resta da capire come e perché il popolo che diede origine agli Etruschi si sarebbe spostato in Occidente. La risposta, secondo De Palma, va ricercata nella crisi provocata dall'aumento demografico delle popolazioni europee e dall'inaridimento del clima verificatosi alla fine del III millennio, che ebbe ripercussioni enormi nel millennio successivo, decretando la fine di civiltà e spostamenti epocali: «Migrazioni di popoli mediterranei per sfuggire a guerre e massacri si verificarono allora in tutta l'area. Fra questi, molti partirono dalle coste dell'Anatolia, dalle isole dell'Egeo, dal Levante» e tra loro anche i Tirreni, che poi, una volta in Italia, avrebbero dato vita alla civiltà etrusca, dominando fino all'avvento di Roma.

## INDAGINI SULLA LINGUA

Per dirimere la controversia sulle origini degli Etruschi, in mancanza di prove schiaccianti gli studiosi si sono affidati alla linguistica e alla glottologia. Hanno esaminato, cioè, le iscrizioni per cercare di stabilire eventuali similitudini tra la lingua etrusca e altri idiomi antichi a noi noti. Alcuni hanno sostenuto che gli Etruschi, durante il loro viaggio dall'Oriente, si siano fermati in Sardegna e qui abbiano dato origine alla civiltà nuragica, per poi attraversare il Tirreno e approdare in Toscana (il sardo, quindi, deriverebbe dall'antica lingua lidia, al pari dell'etrusco).

Nel 2003, invece, Mario Alinei, professore emerito all'Università di Utrecht, ha esposto una tesi rivoluzionaria: l'etrusco sarebbe una forma arcaica di ungherese. A fondamento della sua ricerca ci sarebbero la straordinaria somiglianza fra i nomi delle magistrature etrusche e quelli degli antichi magiari, nonché altre similitudini rintracciabili fra le due lingue. Naturalmente la ricerca continua e le posizioni degli studiosi sono lungi dall'essere concordi.

### LE LORO IMPRONTE SUL TERRITORIO

Un panorama mozzafiato di Volterra. Oggi si tende a porre l'accento sulla formazione degli Etruschi sul territorio, più che sulla loro origine.





# RITRATTO DI SIGNORI

**CAPOLAVORO DI REALISMO**  
Particolare dell'Urna degli Sposi  
(90 a.C. ca.), uno dei pezzi di punta  
del Museo Guarnacci di Volterra.



*Le molte sculture e pitture giunte fino a noi rappresentano gli Etruschi mentre danzano, banchettano oppure celebrano i riti. Gli esperti si sono sempre chiesti se si trattasse di raffigurazioni naturalistiche o soltanto di scene simboliche, ma inutilmente: il famoso sorriso etrusco resta il simbolo della loro ambiguità*

**N**on è mai semplice interpretare il volto degli antichi. Non solo perché a separarci da loro ci sono molti secoli e un gusto diverso, ma perché il loro stesso aspetto appare quasi sempre immortalato in azioni o circostanze legate alla sfera religiosa e simbolica, in particolare funeraria. Gli Etruschi non fanno eccezione. Possediamo molte raffigurazioni di statue, oltre agli splendidi e colorati affreschi dipinti nelle loro tombe sontuose. Gli eleganti profili ci osservano con gli sguardi persi nel tempo, e sembrano voler comunicare emozioni arcane a chi si addentra, oggi, negli stretti corridoi delle loro sepolture monumentali. Sono spesso ritratti da giovani mentre, nel pieno del vigore fisico, si destreggiano in giochi o combattimenti; altre volte danzano, sensuali, accompagnati dal suono degli strumenti musicali. Fulvi e con gli occhi vispi, sfoggiano vesti decorate con preziosi monili e gioielli. Le donne, in particolare, spiccano per fierezza.

## **DUE SORELLE, UNA SOLA "POSA"**

Ne sono un bell'esempio i due grandi sarcofagi in terracotta policroma delle sorelle Seianti: quello di Larthia appartiene alle collezioni del Museo archeologico nazionale di Firenze, mentre quello della sorella Thanunia è al British Museum di Londra. Le raffinate opere, risalenti a un periodo compreso tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., colgono Larthia nel fiore della giovinezza e Thanunia in età più matura, in tutta la sua matronale bellezza. Entrambe sfoggiano con orgoglio la loro appartenenza all'aristocrazia chiusina: sono avvolte nelle pieghe opu-

lente dei loro abiti, il capo cinto da un diadema su cui poggia lieve un velo, il collo quasi stretto da pesanti collane d'oro. Entrambe presentano tratti del volto delicati e i capelli di un rosso accentuato. Mollemente sdraiate su un fianco, la vita cinta da una sottile fascia annodata sul davanti e tempestata di pendagli e borchie preziose, con la destra scostano appena il velo per mostrare il volto; nella sinistra reggono uno specchio finemente cesellato. Thanunia sembra osservare pensierosa la sua immagine riflessa e trasmette una sottile inquietudine, data dall'arricciatura appena percettibile del labbro: che il responso dello specchio la preoccupasse?

## **FISSI NEL TEMPO O NATURALI?**

Difficile dire se il loro fosse un ritratto "naturalistico" oppure (com'è probabile) una semplice effigie idealizzata secondo fattezze classicheggianti, che rispondeva più all'esigenza di "apparire" ai posteri (in questo caso ricche, belle e altere) che a quella di "essere" come si era effettivamente nella vita di ogni giorno.

I ritratti degli Etruschi cambiano molto nel corso dei secoli, e di conseguenza cambia anche il loro volto, così come possiamo coglierlo oggi. Le sculture arcaiche mostrano fattezze rigide e dure, quasi improntate a una fissità ieratica. Ne è un esempio il bronzetto dell'augure proveniente da Isola di Fano, vicino a Fossombrone (oggi al Museo archeologico nazionale di Firenze): realizzato nel 490 a.C., raffigura un sacerdote che regge il lituo, il tipico bastone rituale ricurvo, legato all'esercizio della sua funzione. Il volto serio, quasi

## IL SORRISO ENIGMATICO

Molte sculture etrusche dell'epoca più antica sfoggiano un sorriso enigmatico e fisso. Ribattezzato "sorriso arcaico" dagli studiosi, che lo legano all'arte greca del periodo tra il VI secolo e il 480 a.C., non dev'essere giudicato espressione di un sentimento autentico (come invece accadrà, per esempio, per i "moti dell'animo" di Leonardo da Vinci), bensì come assenza di sentimento.

Le statue etrusche che sorridono, insomma, non mostrerebbero serena letizia, bensì una mera espressione convenzionale, che le definirebbe in un ruolo simbolico, fuori dal tempo e dallo spazio.



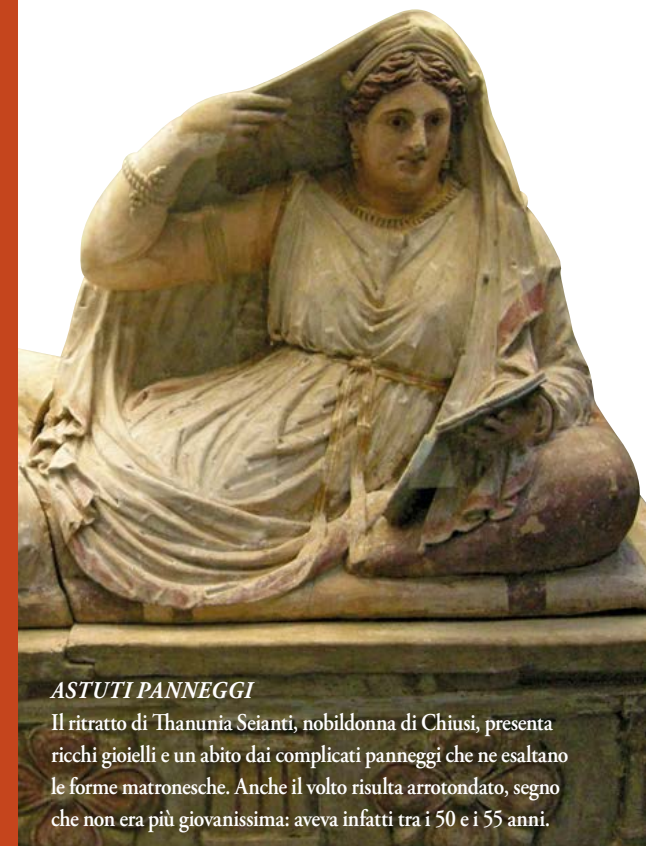
### IL FASCINO ETRUSCO

Testa maschile da un vaso canopo etrusco, oggi al Museo archeologico nazionale di Firenze: un magnifico esempio dell'enigmatico "sorriso arcaico".

## UN POPOLO UN PO' "IN CARNE"?

L'immagine degli Etruschi non è legata solo ai manufatti che hanno lasciato, ma dipende anche da ciò che Greci e Romani scrissero di loro. I Romani, in particolare, non ne apprezzavano l'amore per i banchetti e il cibo, li definivano "schiavi del ventre" e li prendevano spesso in giro. Il poeta Catullo, in un gustoso elenco delle popolazioni italiche, cita l'umbro "grasso", il lanuvino "bruno e dalla dentatura forte" e, infine, l'*obesus Etruscus*. Virgilio, invece, ricorda un sacrificio alla presenza di un *pinguis Tyrrhenus*, un "grasso etrusco".

Tale caratteristica è ben visibile nel sarcofago detto dell'"Obesus" di Chiusi, anche se è impossibile stabilire con certezza se l'essere "in carne" fosse una condizione diffusa fra gli Etruschi oppure un semplice luogo comune.



### ASTUTI PANNEGGI

Il ritratto di Thanunia Seianti, nobildonna di Chiusi, presenta ricchi gioielli e un abito dai complicati panneggi che ne esaltano le forme matronesche. Anche il volto risulta arrotondato, segno che non era più giovanissima: aveva infatti tra i 50 e i 55 anni.

stilizzato, non lascia trasparire emozioni.

Di fattura ben diversa appare invece la testa di giovane risalente al 300 a.C. circa: un bronzo espressivo, vivo, di un'eleganza non convenzionale. La ritrattistica etrusca ci offre autentici capolavori, come l'enigmatico Apollo di Veio (VI secolo a.C.): rappresentato a grandezza naturale (misura 180 cm) e vivacemente colorato in ocre (la veste), nero (i capelli raccolti in lunghe trecce) e rossiccio (la pelle), il dio è colto

nell'atto di incedere in tutta la sua giovanile irruenza. Il suo sorriso arcaico è stato a lungo interpretato come il segno della consapevolezza dell'invincibilità, tipica degli esseri divini.

Molto differente, e ben più naturale, risulta la statua della dea Uni, corrispondente a Giunone: la divinità è raffigurata con diadema, orecchini e una grande collana di globi rossi. La capigliatura presenta una scriminatura centrale e i capelli mossi sono raccolti sul capo. Una

candida veste si adagia delicatamente sui piccoli seni e l'*himation*, il ricco mantello bordato di una preziosa decorazione rossa, le copre la spalla sinistra: è lo stesso senso estetico che abbiamo ammirato nei ritratti delle sorelle Seianti.

A proposito di sarcofagi, è impossibile non citare quello, celeberrimo, degli Sposi: la coppia, sdraiata su un triclinio mentre si scambia dei frutti, presenta lo stesso enigmatico "sorriso arcaico" dell'Apollo di Veio (infatti, risale an-

ch'esso al VI secolo a.C.), con i capelli maschili lunghi e intrecciati (lo stesso vale per la figura femminile) e gli occhi allungati. Ciò che colpisce, al di là della bellezza e dell'armonia dell'insieme, è il modo in cui sono rappresentati: un uomo e una donna sereni, felici e appagati di aver vissuto in una società opulenta, di cui hanno saputo cogliere appieno i frutti, su un piano di assoluta parità. È forse questo il messaggio che hanno voluto lasciare ai posteri?



**INSIEME PER SEMPRE**

Una coppia nello splendido coperchio di urna del V secolo a.C., esposto al Museo di Chianciano.

# MONDANI, RAFFINATI E FEMMINISTI

*Giochi, danze, banchetti sontuosi e libertà sessuale: i costumi dei nobili etruschi erano bersaglio delle critiche di Greci e Romani, scandalizzati soprattutto dal protagonismo delle donne*

**S**erenamente distesi l'uno accanto all'altra, lei emblema di grazia e fiducia, lui proteso in un gesto di tenera protezione verso la compagna: la famiglia etrusca amava rappresentarsi così nella ricca iconografia funeraria giunta fino a noi. Quello familiare era il nucleo fondante della società, un legame solido e stabile, caratterizzato, al suo interno, dal ruolo attivo della donna, protagonista nella coppia al pari del maschio, non semplice ancella, come accadeva invece per le mogli greche e romane. In uno dei più famosi monumenti sepolcrali di epoca etrusca, il Sarcofago degli Sposi, la moglie è adagiata sul letto funebre al fianco del marito, eterna rappresentazione di una parità goduta durante la vita di coppia, quando ai banchetti si sdraiava accanto al partner e lì restava fino al termine del convivio. Brindava insieme agli invitati, con buona pace degli antichi Romani, che al massimo consentivano alle signore di rimanere sedute (non sdraiate) sul triclinio, e mai dopo che gli schiavi avevano cominciato a servire il vino, riservato ai maschi.



Senza arrivare a parlare di matriarcato etrusco (tesi che la maggioranza degli studiosi ritiene superata), non si può negare che anche nell'emancipazione della figura femminile risieda una delle peculiarità di questa civiltà italica e del suo particolare stile di vita, in ciò difforme dalle altre grandi culture mediterranee antiche.

Ferocemente criticata dagli intellettuali greci e romani, ai quali restava indigesta tanta libertà di costumi, la donna etrusca era istruita, raffinata ed elegante, promotrice della cultura e del gusto ellenizzante. Quando era ricca, ostentava potere e lusso coprendosi di gioielli, che costituivano il tesoro di famiglia, ereditato per via femminile. Non si accontentava di esibire i suoi talenti tra le mura domestiche, a esclusivo beneficio del consorte, ma usciva di casa, partecipava alla vivace vita sociale delle città-stato, aveva opinioni politiche che non si vergognava di esprimere in pubblico, prendendo parte attiva ai processi decisionali. Poteva addirittura diventare giudice, come fece Ramtha, la moglie di Larth Spitus di Tarquinia.

#### COMPAGNA, NON ANCELLA

Il marito teneva la moglie in forte considerazione, ne ascoltava il parere prima di prendere decisioni e la sua rilevanza sociale era sancita dallo status giuridico a lei assegnato, impensabile per altri popoli: per quanto fosse ricca e

#### RICCHEZZA E POTERE

Coppia di armille in oro con decorazione a filigrana e a sbalzo (VII secolo a.C.), oggi al Museo archeologico nazionale di Firenze.



potente, infatti, una donna romana rimaneva sempre una semplice Cornelia o Livia, dal momento che il suo nome derivava dalla linea paterna. Al contrario, quella etrusca aveva diritto a far precedere il nome dal prenome, come un uomo, e nelle epigrafi lo aggiungeva a quello del marito.

Compiuto emblema di questo protagonismo è la figura di Tanaquilla, scaltra e tenebrosa moglie di Tarquinio Prisco, quinto re di Roma, il primo di stirpe etrusca. Capace di leggere i segni del fato, Tanaquilla accompagnò l'asce-

sa del marito fino alla dignità regale, animando a suo beneficio il più raffinato salotto di Roma; alla morte di Tarquinio, gestì la successione a favore del genero, Servio Tullio, con piglio e malizia da politica navigata. L'alta considerazione della donna e la posizione di rilievo che spesso assumeva tra gli aristocratici si spiega anche con una motivazione di carattere pratico: i nobili erano pochi e impegnati in guerra per gran parte dell'anno, quindi spettava alla donna, in caso di morte del marito, il compito di assicurare la conservazione delle ricchezze e la continuità del nucleo familiare. Dalle iscrizioni conosciamo i nomi dati ai gradi di parentela: *clan* sta

per "figlio", *sec* significa "figlia", mentre "nonno" si dice *papa* e "nonna" *atinacna*; il "fratello" è *thuva* e il "nipote" *papacs*.

A farsi una famiglia e garantire una discendenza alla stirpe gli Etruschi pensavano per tempo, sposandosi giovanissimi (l'aspettativa di vita, d'altronde, si aggirava intorno ai quarant'anni).

La cerimonia era di carattere religioso ma puramente familiare, non dissimile da quella romana. Una volta unita, la coppia prendeva possesso della casa, il regno della sposa (*puia*, in etrusco): a lei spettavano l'arte della tessitura, la custodia del fuoco e tutto ciò che riguardava la vita domestica.

All'uomo erano affidati ruoli "esterni" al focolare, come la vita militare, il commercio e l'artigianato. Se appartenevano alla ristretta cerchia aristocratica, agli sposi (*tusurthi*) si prospettava una vita sociale effervescente, scandita da appuntamenti mondani e allietata da simposi, sontuosi banchetti, danze e giochi.

#### LUSSO E LUSSURIA

I detrattori greci e latini accusavano gli Etruschi di condurre una vita di eccessi, incline alla lussuria, alla gozzoviglia e al lusso smodato, che ingenerava un infiacchimento dei costumi, sempre



## PASSATEMPI DIVERTENTI

Tra il VI e il III secolo a.C., il kottabos fu molto popolare tra gli Etruschi. Il gioco, di probabile origine sicula, si diffuse in tutta l'area culturale ellenica, Etruria compresa. Ai giocatori era chiesto di scagliare, con movimento preciso ed elegante, le poche gocce di vino rimaste nella coppa per centrare un disco di metallo posto in equilibrio precario su un'asta di bronzo. Chi riusciva nell'intento, o faceva cadere il bersaglio, veniva premiato con un frutto o un dolce, oppure con il bacio della persona amata, a cui il cimento veniva preventivamente dedicato. Molto praticati erano

**IL GIOCO, CHE PASSIONE!**

Coppia di dadi in osso, databili al 350-300 a.C. ca.

anche il gioco dei dadi, di cui sarebbe stato un grande appassionato Lars Tolumnio, re di Veio, e il gioco con la palla (*episkyros* o *harpastum*); nelle tombe sono stati

ritrovati dadi in avorio e osso, come quelli qui accanto. Un altro passatempo amato era una sorta di dama o di scacchi, attestata anche in Grecia sulle pitture vascolari.

più lontani dalla sobrietà dei primi secoli. Spesso, però, a parlare era l'invidia, perché agli occhi dei vicini Romani l'"Etruria felix" doveva apparire come una sorta di paradiso in Terra, solcata com'era da valli fertili in cui cresceva il grano migliore e ornata da dolci colline boschive, ricche di cacciagione, alle cui pendici correvano i filari delle viti. Un territorio capace di garantire il lusso del ceto dominante, che sapeva vivere con gusto, anche se non con moderazione. Al di là delle maldicenze, infatti, le sco-

perte archeologiche hanno confermato lo sfrenato edonismo, soprattutto nel periodo di massimo splendore di questa civiltà: gli Etruschi sfoggiavano senza pudore seminudità o nudità, bevevano in abbondanza (donne incluse), accettavano la promiscuità sessuale e l'amore in pubblico. Catullo e Virgilio parlano rispettivamente di *obesus etruscus* e di *pin-guis tyrrhenus*, a sottolineare la loro spiccata inclinazione godereccia, in particolare modo quando si trattava di allestire il desco. Altri scrittori coevi raccontano

## CHIRURGHI E DENTISTI

Profondi conoscitori dell'anatomia, gli Etruschi avevano fama di essere validi medici. Greci e Latini riconoscevano loro una particolare abilità nel trarre dalle piante unguenti ed estratti capaci di guarire e di mantenere il benessere dell'intero corpo. Studi anatomici e produzione di medicinali anestetici furono alla base di un buon sviluppo della chirurgia, testimoniato da molti ritrovamenti di ingegnosi strumenti chirurgici.

Crani e mandibole raccontano anche il livello raggiunto dall'odontoiatria, capace di produrre protesi e ponti, benché ancora rudimentali.

**SORRISO DORATO**

Copia di una dentiera originale in oro, trovata in una tomba etrusca.

invece di favolosi banchetti imbanditi addirittura due volte al giorno, tavole sontuose decorate da finissime tovaglie e preziose porcellane, attorno a cui sciamavano nugoli di schiavi, alcuni dei quali bellissimi e vestiti con sconveniente eleganza, dato il loro infimo rango.

Ma nelle case etrusche non si pensava solo alla baldoria: erano infatti diffusi diversi giochi di società, in grado di intrattenere i componenti della famiglia e gli eventuali ospiti, impegnando l'intelletto, e non soltanto il palato.

Se dentro le mura di casa non c'era tempo di annoiarsi, un fitto calendario di appuntamenti attendeva gli Etruschi in società. Tra gli avvenimenti più seguiti c'erano le competizioni dei carri, con bighe e quadrighe, che si svolgevano in zone rurali vicine alla città o in aree sacre. Le corse richiamavano un vasto pubblico di ogni estrazione sociale, donne comprese, che si accalcava su strutture temporanee in legno di cui non è rimasta traccia. Abbiamo però a disposizione una ricca iconografia nelle

pitture tombali, circostanza che ci permette di comprendere lo straordinario successo popolare di queste gare, seguite dagli spettatori con una passione che rasentava il fanatismo. Gli Etruschi erano abili cavalieri e nell'attuale Maremma erano diffusi allevamenti di agili e velocissimi cavalli. Grandi onori erano tributati ai vincitori delle corse che, di fronte alle massime autorità cittadine, ricevevano ricchi premi, a testimonianza del valore dimostrato.

### UN POPOLO DI SPORTIVI

Un altro appuntamento imperdibile erano i giochi gladiatori. In duello singolo o in squadre contrapposte, addobbati in varie fogge e opportunamente addestrati nelle scuole di combattimento, i gladiatori (quasi sempre prigionieri di guerra) mettevano in scena, per la gioia degli spettatori, duelli che in alcune occasioni potevano risolversi all'ultimo sangue. Largo apprezzamento riscuotevano anche i combattimenti tra uomini e bestie feroci. Corse e duelli rientravano nelle feste organizzate in occasione della morte di un personaggio importante e, se le finanze dei parenti lo permettevano, potevano protrarsi per un'intera settimana. Molti di questi elementi della cultura etrusca vennero poi traghettati nell'Urbe, a partire da Tarquinio Prisco, il primo sovrano della dinastia etrusca a regnare su Roma. Proprio alla dinastia dei Tarquini si dovrebbe la progettazione del Circo Massimo per la corsa dei carri e l'introduzione dei primi giochi pubblici, e sempre dagli Etruschi Roma avrebbe

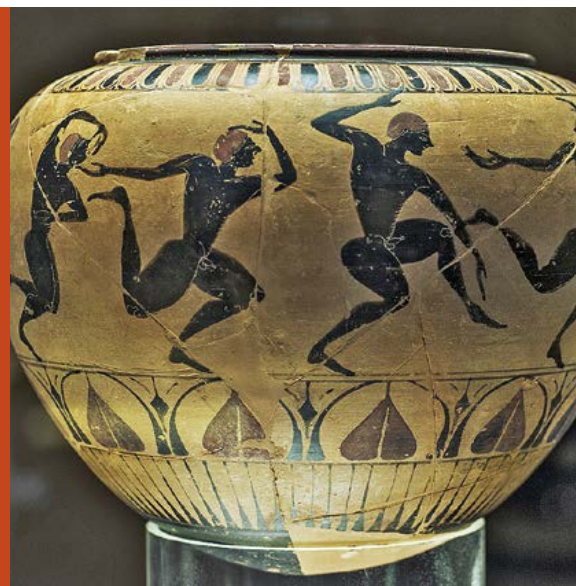
### COLONNA SONORA

**A**mani della musica e della danza, gli Etruschi disponevano di strumenti a percussione, a corda e a fiato, il più apprezzato dei quali era una sorta di doppio flauto, formato da due canne separate, conosciuto in Grecia come *aulos* e a Roma con il termine *tibiae*. Un altro strumento a fiato molto diffuso, accreditato da tutte le fonti come invenzione tipicamente etrusca, era la tromba lunga di bronzo, o tromba tirrenica: una definizione che non indica uno strumento specifico, bensì un'ampia gamma di varianti, caratterizzate da forme e curvature anche molto differenti una dall'altra.

Se l'universo sonoro etrusco era perlopiù costituito da strumenti a fiato, non mancavano quelli a corda, come la lira e la *kithara*, senza contare gli immancabili sonagli e i tamburi.

mutuato l'usanza di tenere giochi funebri, evolutisi successivamente nei combattimenti dei gladiatori.

Spettatori appassionati e tifosi sfegatati di corse e combattimenti, gli Etruschi non mancavano di scendere in pista anche in prima persona. Al pari dei Greci, si cimentavano in tutti gli sport previsti dal programma atletico, sebbene i giochi ginnici non rivestissero, nell'educazione dei giovani, l'importanza che avevano assunto ad Atene e, soprattutto, a Sparta. Pugilato, lotta, corsa, salto in lungo, lancio del disco e del giavellotto erano le discipline più praticate, di cui ci resta testimonianza



### A PASSO DI DANZA

La grazia dei danzatori etruschi rifulge in un celebre vaso (540-520 a.C.), conservato al Museo archeologico nazionale di Firenze.

in molte pitture, a partire da quelle che decorano alcune pareti tombali.

Aristotele rimase molto colpito nel constatare che, in Etruria, gli incontri di pugilato si svolgevano con l'accompagnamento della musica e altrettanto sorprendente era per lui la presenza di un flautista durante la punizione di un servo o mentre si cucinava. Altre fonti letterarie, anche latine, concordano con il filosofo greco e confermano la centralità della musica per il popolo etrusco, che utilizzò quasi tutti gli strumenti esistenti nell'area mediterranea. Una colonna sonora costante faceva da sottofondo ai diversi momenti della

vita: musicisti erano presenti in occasioni rituali, militari, ludiche e durante il disbrigo delle semplici attività quotidiane. Secondo il filosofo Eliano (II-III secolo d.C.), la musica accompagnava perfino le battute di caccia, con risultati sorprendenti: gli animali che dapprima scappavano, alla lunga subivano la malia del suono e, pare, diventavano tanto mansueti da lasciarsi catturare.

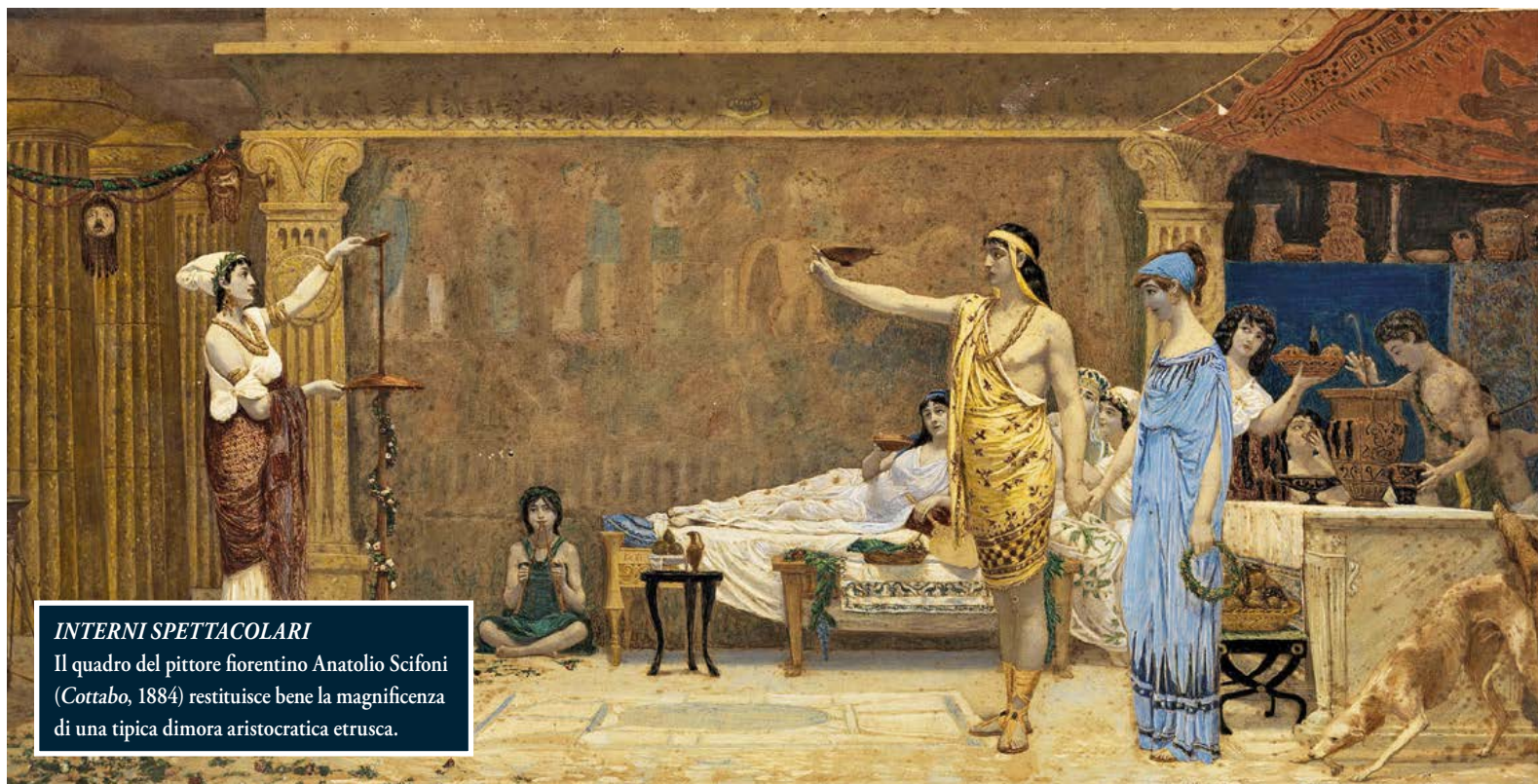
Complementare alla musica, altrettanto passione riscuoteva la danza, eseguita durante i riti e messa in scena per allietare simposi e banchetti. I passi e i gesti di danzatrici e danzatori che ancora ci guardano dalle numerose pitture sopravvissute ai secoli lasciano pensare a coreografie particolarmente complesse, capaci di dare vita a spettacoli di forte impatto emotivo.

Benché le fonti antiche attestino chiaramente l'esistenza di una letteratura teatrale etrusca, nessuna testimonianza monumentale di edificio o spazio scenico di epoca anteriore a quella romana è sopravvissuta fino a noi nel territorio dell'attuale Etruria. Sappiamo, però, quanto quella raffinata società amasse le rappresentazioni teatrali, spettacoli dalle radici antichissime (i primi avevano carattere di mimo ed erano rappresentati da attori-danzatori mascherati che si muovevano accompagnati dalla musica) e parte integrante del rituale funebre aristocratico. Varrone, erudito di epoca augustea, ci ha lasciato testimonianza delle opere di un certo Volnio, scrittore di tragedie in lingua etrusca, che si suppone prendessero a modello la contemporanea produzione greca.



# A CASA DEGLI ETRUSCHI

*La tipica città della Tuscia, pur con le sue varianti, è costruita in altura ed è ben protetta da una solida cerchia di mura. Le abitazioni variano nel tempo: dalle semplici capanne alle dimore signorili. Ma sempre con grande attenzione ai dettagli*



## INTERNI SPETTACOLARI

Il quadro del pittore fiorentino Anatolio Scifoni (*Cottabo*, 1884) restituisce bene la magnificenza di una tipica dimora aristocratica etrusca.

La lista delle città in cui il retaggio architettonico etrusco risulta ancora evidente non è purtroppo molto lunga: le aggiunte e gli stravolgimenti operati dai Romani ne hanno infatti cancellato, o fortemente modificato, gran parte dell'aspetto originario. Ma se passeggiamo nelle arroccate vie di Volterra o ci immergiamo nella bellezza solitaria di Cortona, possiamo cogliere ancora oggi la maestosità degli antichi abitati etruschi e l'eredità architettonica che questo popolo ha lasciato.

Come nacquero le città etrusche? Sche-

matizzando (ma non troppo), si può dire che videro la luce in due fasi distinte. In epoca arcaica, sorsero dall'accorpamento di più villaggi sparsi, mentre in età "classica", ossia a partire dal VI secolo a.C., i motivi che sottendono alla loro formazione furono prevalentemente di natura politica. In tutti i casi, gli Etruschi valutarono e scelsero sempre con estrema cura il luogo in cui avrebbero eretto i loro abitati. Essenziale era, innanzitutto, che sorgessero in prossimità di fiumi, corsi d'acqua, laghi e litorali: tutte risorse naturali che consentivano di svolgere le attività economiche per loro più importanti, ossia la navigazione e il commercio. La posizione ideale per costruire una città era dunque un basso pianoro ricco di corsi d'acqua, che favorivano la coltura degli ampi terreni agricoli, protetti dalle dolci colline circostanti. Altri centri abitati sorsero invece, anziché in pianura, su un promontorio, a scopo difensivo. È il caso di Populonia, protetta naturalmente da una ripida scogliera e dalle numerose colline circostanti. Costruire una città in altura garantiva anche la possibilità di osservare da lontano il sopraggiungere di eventuali nemici, consentendo di approntare per tempo difese adeguate. Più una città riusciva a controllare lembi di costa e corsi d'acqua, maggiori erano la sua forza e la sua ricchezza.

Non tutti i centri abitati, quindi, avevano la stessa importanza, e non a caso gli archeologi classificano gli insediamenti etruschi toscani in "primari" e "secondari". I primi sono connotati da una particolare longevità, mentre gli altri, formati attorno al VI secolo a.C. e abbandonati non oltre la metà del IV, sono caratteriz-



zati da una discontinuità di uso e da una storia breve. Ma al di là del luogo in cui sorgevano e della durata della loro storia, le similitudini che legano le città etrusche sono parecchie e notevoli.

### CITTÀ E NECROPOLI

La più importante è senza dubbio la ricerca di monumentalità, che si traduce nella costruzione di zone interamente dedicate all'esercizio del potere politico e alla ritualità religiosa, disposte in prevalenza al centro dell'insediamento. Con il trascorrere del tempo, queste zone vennero identificate all'incrocio degli assi viari principali, disposti in griglie ortogonali. Lo spazio urbano risultava diviso di solito da tre assi stradali principali con orientamento est-ovest, tagliati in verticale da un'altra

serie di assi che suddividono l'abitato in tante parcelle rettangolari, strette e lunghe. I santuari, così come l'acropoli, erano disposti a ovest, mentre l'ampia zona commerciale a est. La suddivisione della città in "lotti" (molto simili ai moderni isolati) consentiva una gestione dello spazio urbanistico efficiente e ordinata, proprio come sarebbe avvenuto per le città romane.

La stessa suddivisione è stata notata presso le necropoli, molte delle quali furono edificate seguendo uno schema simile. La necropoli-tipo era costituita da tombe suddivise in lotti, con le sepolture che presentavano un'apertura sulla "strada" e gli architravi degli affacci decorati con il nome del rispettivo proprietario, come se si trattasse di vere e proprie case. Grazie a questi espedienti, non solo la

necropoli era facilmente utilizzabile, ma riproduceva anche la suddivisione sociale presente nel mondo terreno, perpetuandola nella "città dei morti".

Le sepolture forniscono preziose informazioni anche a proposito di come dovevano essere strutturate al loro interno le abitazioni civili. Non va infatti mai dimenticato che per gli Etruschi la tomba rappresentava davvero una "dimora eterna" e per questo motivo, fin dalle epoche più antiche, essa doveva rispecchiare fedelmente la casa che i suoi occupanti avevano abitato da vivi. Sappiamo, per esempio, che le case etrusche più antiche, risalenti cioè al periodo villanoviano (IX-VIII secolo a.C.), erano semplici capanne costruite con l'ausilio di pali infissi nel terreno, e dotate di tetti spioventi. Le pareti esterne erano realizzate con un sistema di canne e frasche, successivamente ricoperte da argilla cruda per garantirne l'isolamento e impermeabilizzarle. La loro pianta poteva essere ovale, ellittica o più semplicemente rettangolare. Talvolta l'interno era suddiviso in ambienti per mezzo di un sistema di incannicciatura, e ciascun locale aveva una funzione precisa. Per farci un'idea dell'aspetto reale di queste case possiamo osservare l'urna cineraria esposta al Museo civico archeologico "Isidoro Falchi" di Vetulonia (Grosseto). Noteremo che le dimo-

re dell'epoca erano molto semplici, ma contemplavano tutte le funzioni necessarie allo svolgimento della vita quotidiana: un'apertura sulla facciata principale, in linea con l'ingresso e ottenuta dall'incrocio delle travi di colmo del tetto, consentiva la fuoriuscita del fumo del focolare domestico; la porta d'accesso, grande quanto tutta la facciata e disposta sul lato più corto, era agganciata alla parete tramite cerniere e poteva essere serrata da una staffa verticale; non c'erano finestre, per cui l'unico sistema di aerazione era

l'apertura sul tetto (l'interno, pertanto, era quasi sempre in ombra).

In epoca villanoviana le case venivano costruite con forme e materiali diversi, a seconda del luogo e del clima. Con il trascorrere del tempo, però, l'aspetto tese a uniformarsi: le piante divennero più regolari e si optò in maniera via via più decisa per la forma rettangolare. Anche i materiali da costruzione cambiarono: al legno e all'incannicciato si sostituirono gradualmente muretti a secco e mattoni crudi, che resero le abitazioni più solide e durature. I tetti assunsero una chiara forma a doppio spiovente e le travi che li sorreggevano non erano più ricoperte da semplici frasche, ma da tegoloni e coppi in argilla. All'interno, la ripartizione degli ambienti si fece più rigida e comparvero le prime grandi "sale di rappresentanza" per ricevere gli ospiti. Attorno, erano disposti vari locali



#### MURA IMPONENTI

La possente Porta dell'Arco di Volterra (IV-III secolo a.C.). Nella pagina a fronte, lampadario etrusco conservato a Cortona.





più piccoli, ricavati impiegando incan-  
nucchiati nelle case più semplici o mattoni  
crudi in quelle più articolate e complesse.

L'interno della casa arcaica doveva es-  
sere piuttosto elaborato: vi si accedeva  
tramite un corridoio ed era suddivisa  
in una serie di ambienti di piccole di-  
mensioni che, tramite porte modanate,  
affacciavano su una grande sala rettan-  
golare. In una tomba che ne riproduce le  
fattezze appare arredata con sedie dall'al-  
ta spalliera semicircolare utilizzate come  
pedistalli per ospitare le statue. Su letti  
piani, con le gambe decorate a intaglio,  
sono scolpiti morbidi cuscini, mentre  
alle pareti sono affacciati ben 14 scudi.

L'evoluzione successiva dell'edilizia do-  
mestica vede l'aggiunta di ulteriori loca-  
li disposti attorno a un cortile centrale,  
caratterizzato dalla presenza di un pozzo  
per l'approvvigionamento dell'acqua.  
Durante il IV secolo a.C. l'architettura  
(come del resto l'intera società etrusca  
e il suo gusto artistico) subì invece l'in-  
fluenza ellenistica. Le case, simili alle  
abitazioni della prima epoca repubbli-  
cana romana, presentavano un atrio al  
centro, a cui si accedeva tramite un cor-  
ridoio. Numerose piccole stanze, dispo-  
ste tutto intorno, erano adibite a diverse  
funzioni, sia come camere da letto sia  
come ambienti di lavoro. Ma lo spazio

più importante era la grande sala in cui  
le élite ricevevano i loro sodali e gli ospiti  
particolarmente graditi e prestigiosi.

#### UNA VILLA FASTOSA

Lo dimostra, per esempio, la spettaco-  
lare villa scoperta a Vetulonia (Grosseto)  
lungo la via dei Ciclopi (una delle strade  
principali della città), ribattezzata "domus  
dei dolia" per via della grande quantità di  
orci per l'olio che vi sono stati ritrova-  
ti. Una costruzione enorme che copriva  
un'area di almeno 400 mq, suddivisi in  
10 stanze e altri ambienti di servizio. Al  
suo interno ha conservato affreschi in stile  
pompeiano, statuine in bronzo e monete:

segni inequivocabili del lusso della casa,  
che doveva dunque appartenere a una fa-  
miglia molto ricca e raffinata, la cui for-  
tuna, però, a un certo punto finì. Nel I  
secolo a.C., infatti, Vetulonia (come altri  
centri etruschi) fu incendiata e distrutta  
perché si era schierata dalla parte del ro-  
mano Gaio Mario, all'epoca impegnato  
nella guerra civile contro Lucio Cornelio  
Silla: quando quest'ultimo prevalse, la cit-  
tà fu oggetto di una violenta rappresaglia.  
Nella villa è stata trovata una moneta d'ar-  
gento databile proprio a quel turbolento  
periodo: probabilmente fu persa nel tram-  
busto generale, prima che la casa crollasse,  
bruciata da un terribile incendio.

## CORTONA, LA CITTÀ MURATA

Cortona, arroccata sulle sue possenti mura, domina, oggi come allora, la  
Valdichiana, in provincia di Arezzo. La fertile campagna toscana circostante  
per secoli ha garantito benessere e potere ai principi locali, consentendo di  
investire parte delle loro ricchezze nella realizzazione di monumenti. La città fu  
dotata di una maestosa cerchia muraria nel IV secolo a.C., disseminata di veri  
e propri gioielli architettonici, come la cosiddetta Porta Bifora (o Ghibellina),  
rimasta intatta nel tempo: anche se recenti indagini l'hanno datata al II secolo  
a.C., presenta tracce del suo passato etrusco.

La cittadina consente di compiere un suggestivo viaggio sotterraneo alla ricerca  
della vera "anima" etrusca: entrando nel Palazzo Cerulli-Diligenti, a cui si accede  
per mezzo di uno stretto vicolo, è possibile ammirare un tratto intatto delle mura  
etrusche lungo ben 6 m e alto quasi 3 m, e un ampio arco a volta. In via Guelfa,  
nei pressi della Porta di S. Agostino, si trova invece un ambiente semisotterraneo,  
realizzato con grandi blocchi di pietra serena, interamente voltato a botte.

Anche il Museo dell'Accademia etrusca e della città di Cortona (Maec), la cui  
sede è Palazzo Casali, riserva grandi sorprese: nella parte seminterrata, durante  
i lavori di restauro necessari alla creazione del museo stesso, sono venute alla  
luce corpose tracce della cinta muraria (ben 15 m di lunghezza), che secondo gli  
esperti svolgeva l'ulteriore funzione di contrafforte, rendendo più sicuro e stabile  
il terreno su cui erano impostati i grandi edifici pubblici della città.



#### REGINA DELLA VALLE

Una veduta di Cortona. Dall'alto delle  
mura si ammira tutta la Valdichiana.

# UN POPOLO ALLA MODA

**L**e pitture tombali e le statuette giunte fino a noi forniscono dettagli su molti usi e costumi degli Etruschi e, naturalmente, anche sull'abbigliamento e i suoi accessori. Questo tipo di fonti, però, non permette sempre di chiarire la distinzione tra l'abito indossato tutti i giorni e quello rituale.

Pare certo che gli Etruschi tenessero molto al loro aspetto e seguissero con passione la moda, scegliendo fogge e tipologie di abiti che spesso richiamavano quelle in voga in Grecia e nel Vicino Oriente. Anche se queste ultime cambiarono nel corso dei secoli, i materiali rimasero sempre gli stessi: la lana o il lino, a seconda della stagione. I tessuti di lana erano tinti con colori vivaci e impreziositi con decorazioni ricamate o applicate, mentre quelli di lino venivano indossati nella loro tinta naturale, quindi chiara.

L'intensificarsi dei contatti con il Mediterraneo, in particolare, esercitò grande influenza sulla moda etrusca, dettandone lo sviluppo. Verso la fine del VII secolo a.C. erano in voga i chitoni, tuniche pieghettate fissate alla vita con una cintura, molto popolari in Grecia. Sopra, si indossavano ampi mantelli,

assicurati grazie a fibule (spille) di varie forme, materiali e dimensioni. Le persone anziane, così come le donne, portavano pesanti vesti di lana, decorate a scacchi e a losanghe. A volte, però, le signore preferivano capi più leggeri, dalle tinte naturali, decisamente più prati-



## TRIONFO DI COLORI

Gli Etruschi benestanti amavano portare abiti dalle tinte vivaci e una gran quantità di gioielli. I costumi ricostruiti in questa illustrazione del 1882 sono forse un po' fantasiosi, ma non così lontani dal gusto etrusco.

*Abiti riccamente decorati e acconciature elaborate, fibule, anelli e diademi: gli Etruschi dedicavano molto tempo alla cura del corpo e alla scelta degli abiti da indossare. Seguendo con passione le tendenze che giungevano dall'Oriente*

ci e meno impegnativi. Tipicamente ed esclusivamente maschile era invece il perizoma, un panno annodato alla vita, a protezione e copertura delle parti intime, utilizzato in particolare dagli atleti.

La moda orientalizzante (730-580 a.C.) spinse a variare anche le fogge dei copricapo: molto apprezzato era il *polos*, una sorta di zuccotto, o corona, di forma cilindrica, sferica o anche quadrangolare che nel Vicino Oriente e in Grecia ornava il capo delle statue di divinità e sacerdotesse. Sempre di gusto greco erano le lunghe trecce fermate da un anello, che vediamo riprodotte sulle statue femminili del VII secolo a.C. Ai piedi, le calzature più diffuse erano semplici sandali con soles di legno e stringhe di cuoio.

## NOVITÀ DALLA GRECIA

Intorno al VI secolo a.C. assistiamo a un cambiamento importante nel gusto: viene introdotto il chitone di lino, nella versione sia lunga che al ginocchio, sopra il quale si indossava un'ampia varietà di mantelli. Gli uomini prediligevano la *tebenna*, portata di traverso, lasciando scoperta una spalla; le donne un manto rettangolare che velava il capo e ricadeva sul davanti, coprendo le spalle. Non mancavano, però, gli



amanti del classico, che si avvolgevano in mantelli di tipo greco, in versione ampia (*himation*) oppure ridotta (*chlaina*). In quest'epoca fecero la loro comparsa anche nuovi tipi di copricapo, come quello a cono di gusto asiatico, opportunamente rielaborato (*tutulus*), tipicamente femminile. Gli uomini indossavano spesso un cappello a tesa larga, il petaso, tradendo così l'abitudine virile greca di stare a capo scoperto,

se non in viaggio o in altre occasioni particolari. Così, anche il cappello diventò caratteristico del signore etrusco alla moda, che ai piedi calzava scarpe o stivaletti con la punta ricurva verso l'alto (*calcei repandi*), anch'essa di derivazione orientale. Il copricapo aveva anche un valore rituale: gli aruspici, i sacerdoti che predicevano il futuro leggendo le viscere animali, erano soliti indossare un cilindro di lana o di pelle,

mentre sacerdoti e divinità avevano come attributo il cappello a punta.

Nelle ultime fasi della civiltà etrusca, la moda, soprattutto femminile, subì un'ulteriore impennata verso lo sfarzo e l'ornamento: orgogliosamente a capo scoperto, le signore della Tuscia cominciarono a sfoggiare acconciature più elaborate e ricercate, che richiamavano quelle delle donne greche, e si ornavano di gioielli e diademi. Le

linee sinuose del corpo erano sapientemente sottolineate da chitoni aderenti, drappeggiati nei punti "strategici" grazie alle cinture. Gli uomini, più sobri, abbandonarono la cinta in favore di una veste dritta, abbinata a sandali di cuoio con lacci annodati sotto il ginocchio oppure a pesanti stivali. Dopo la conquista romana, il gusto etrusco passò in parte ai nuovi dominatori, che ne rimasero tanto suggestionati che l'espressione "vestire all'etrusca" divenne proverbiale come sinonimo di eleganza e ricercatezza. A tal punto che i Romani finirono per adottare gli stivaletti stringati e la *tebenna*, trasformando i primi nei sandali preferiti dai patrizi e la seconda nel capo distintivo dell'uomo libero: la toga.

## SPECCHI E RASOI PER IL CULTO

Ricerche recenti hanno messo in luce che, accanto al tradizionale impiego come strumento di toletta, dono nuziale e prerogativa della condizione femminile limitata all'ambito domestico, gli specchi potrebbero avere avuto anche una funzione rituale.

A suggerirlo sarebbe la particolarità delle scene raffigurate sul retro, che fanno riferimento all'universo mitologico, spesso di ascendenza greca.

Anche i rasoi maschili, fermo restando il loro utilizzo pratico, potrebbero avere un significato rituale e magico a noi sconosciuto.

### VANITÀ FEMMINILE

Il sarcofago ritrae la giovane Larthia Seianti mentre ostenta con orgoglio la sua bellezza e la ricchezza del suo ornamento: porta infatti bracciali, anelli, orecchini e una preziosa collana. Questo atteggiamento testimonia l'amore per la vita, il lusso e le cose belle, tipico della civiltà etrusca.



### BARBA E CAPELLI

Se gli Etruschi prestavano grande attenzione all'abbigliamento, altrettanta ne impiegavano per il corpo. Le donne dedicavano particolare cura al trucco e ai capelli, soprattutto da quando, verso il V secolo a.C., presero ad andare a capo scoperto. La nuova moda permise alle signore di sfoggiare acconciature elaborate: i capelli non venivano più semplicemente intrecciati, ma erano lasciati ricadere in lunghi boccoli sulle spalle, oppure raccolti a corona e fissati con l'ausilio di reticelle e cuffiette.

Gli uomini, dal canto loro, originariamente amanti dei capelli folti e lunghi (sempre acconciati in boccoli ordinati) e delle barbe curate, presero a radersi e a tagliarsi le chiome solo a partire dal V secolo a.C., ancora una volta influenzati dalla moda greca. A testimonianza del culto etrusco per le capigliature, si con-



#### PETTINI E FIBULE

Sopra, uno splendido pettine in avorio decorato con figure di animali fantastici, dalla necropoli della Banditella (metà del VII secolo a.C.). Sotto, la fibula Corsini (VI secolo a.C.), capolavoro di arte orafa etrusca, conservata al Museo archeologico di Firenze. La preziosa decorazione, che presenta due leoni e una sfilata di anatre, è stata ottenuta grazie alla raffinata tecnica della granulazione.

li. Le donne truccavano labbra e occhi con colori vivaci: un'arte molto in voga presso le orientali. Prova di questa attenzione per l'aspetto sono i kit cosmetici e i numerosi specchi in bronzo, spesso decorati e accompagnati da brevi iscrizioni, emersi dalle tombe.

Nelle sepolture maschili sono frequenti i rasoi, a volte riposti in astucci. Il modello più utilizzato era costituito da una lama con manico, elementi che potevano essere fusi insieme oppure lavorati separatamente e congiunti tramite chiodi. I più antichi sono rettangolari o trapezoidali, a due tagli, ma in seguito si diffuse la tipica forma a mezzaluna e a un solo taglio.

#### GIOIELLI DI RAPPRESENTANZA

Per ornare gli abiti e renderli ancora più sfarzosi ed eleganti c'era una ricca varietà di monili, a cominciare dalle classiche fibule, le spille che servivano a fissare i mantelli. Quelle maschili, di solito, avevano aspetto lineare, ad arco spezzato e serpeggiante, mentre le femminili apparivano più elaborate: la loro ostentazione serviva a rimarcare la ricchezza e la raffinatezza di chi le portava, facendone degli status symbol. Anche in questo caso, accanto all'uso pratico è probabile un utilizzo di carattere rituale: alcune spille ritrovate nelle tombe, infatti, sono troppo grandi o troppo piccole per essere indossate, il che ha suggerito che svolgessero una funzione puramente



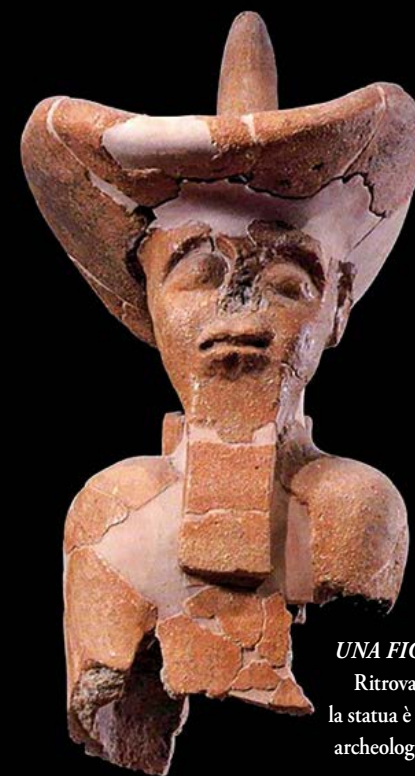
servano ancora oggi splendidi pettini di osso e avorio, decorati con motivi animali.

Anche per quanto concerne la cosmesi, gli Etruschi erano particolarmente raffinati. Le signore amavano prendersi cura del proprio aspetto con creme, unguenti e profumi, spesso importati dall'Oriente. Gli oli cosmetici erano ricavati da erbe come rosmarino e salvia, mentre per schiarire i capelli si ricorreva a un intruglio a base di cenere di faggio mescolata con grassi anima-

#### IL CAPPELLO DA "COWBOY"

Le fonti iconografiche, prima fra tutte la celebre statua del Cappellone di Murlo, testimoniano l'utilizzo di un bizzarro copricapo, la cui foggia ricorda in modo sorprendente il sombrero messicano o il cappello da cowboy, a falde larghe con un'alta calotta conica.

Non sono chiari né l'origine né l'uso di questo tipo di accessorio. Si ipotizza che venisse indossato, almeno nel caso del Murlo, da personaggi eminenti, forse allo scopo di esaltarne l'autorità (ma altri studiosi ritengono che l'enigmatico personaggio potesse essere un guaritore).



#### UNA FIGURA BIZZARRA

Ritrovata a Poggio Civitate, la statua è conservata al Museo archeologico di Murlo (Siena).

simbolica e fossero destinate al solo uso funerario. Del resto, sappiamo che la fibula era un elemento essenziale del costume degli aruspici, i quali, rispettando un'usanza tradizionale arcaica di origine magico-apotropaica, potevano compiere le loro funzioni solo vestendo "all'antica", cioè fissando le vesti con fibule, senza legacci o altri elementi moderni.

Oltre alle spille, gli Etruschi amavano sfoggiare una gran varietà di diademi, braccialetti, anelli, collane e orecchini in bronzo, argento, oro ed elettro (una lega

di oro e argento). L'oreficeria rappresentava uno dei vertici artistici di questa civiltà e vantava virtuosissimi stupefacenti. Dall'Oriente, gli Etruschi impararono (e poi perfezionarono) la tecnica della granulazione, che consentiva di saldare tra loro, e contemporaneamente fissare a una lamina di base, sfere auree di proporzioni quasi microscopiche, dando vita a capolavori davvero straordinari. Come riuscissero a ottenere un tale risultato è ancora oggi oggetto di studi che appassionano gli esperti.



# CUOCHI SOPRAFFINI, OSPITI GAUDENTI

*Grano, vite e ulivo erano il tesoro d'Etruria, anche se la dieta del popolo si limitava a zuppe o polente: carne e cacciagione erano riservate ai sontuosi banchetti degli aristocratici*

**C**ereali, vino e olio compongono il triangolo alimentare su cui gli Etruschi costruirono la loro fortuna commerciale e gastronomica. Più volte nell'arco della sua storia, in coincidenza con guerre e carestie, Roma stessa dovette ricorrere al "granaio etrusco", produttore di eccedenze da destinare all'esportazione. Tutto ciò grazie all'impiego, nei lavori agricoli, di una strumentazione efficiente, favorita da un sottosuolo ricco di minerali con cui fucinare ogni tipo di attrezzi.

Già nell'antichità, lo sfruttamento sistematico del terreno e la specializzazione cerealicola impressero al paesaggio quella forma caratteristica, fatta di appezzamenti



#### **CIBI GENUINI E OFFERTE PREZIOSE**

Per gli Etruschi il cibo non era solo una questione di "ben mangiare": gli alimenti avevano anche un profondo valore rituale, come dimostra questo bronzetto del Museo archeologico nazionale di Firenze, che raffigura una donna nell'atto di porgere un'offerta agli dei.

contigui e regolari, rimasta inalterata per oltre due millenni, fino alle soglie della meccanizzazione moderna. Da qui arrivavano le copiosissime messi descritte da Tito Livio, soprattutto grano e farro, con cui fare pani, focacce e polente (*puls*, in latino). I fornai di Chiusi, Pisa e Arezzo con il grano tenero sfornavano un pregiatissimo pane fino; mentre il farro, di facile coltivazione, veniva torrefatto e macinato prima di essere lavorato in pappe e farine. Inoltre, diffuse coltivazioni di ceci, lenticchie e fave permettevano ai contadini etruschi (e, in generale, a tutti i popoli italici dell'epoca) di mescolare le farine di cereali con quelle di legumi.

#### **ANFORE DA ESPORTAZIONE**

Il vino fece la sua comparsa sul desco verso la fine del VII secolo a.C., quando alla limitata importazione di quello greco cominciò ad affiancarsi una produzione locale promossa dalla classe aristocratica, ormai contagiata dal rituale del simposio ellenico, di cui il nettare di Baccho era la componente essenziale. Osservando il rapido sviluppo delle botteghe di produzione dei bucheri (ceramiche etrusche su imitazione di quelle greche, utilizzate per il contenimento del vino), è stato possibile ricostruire la rapida diffusione della coltivazione della vite in Etruria, giunta in breve tempo a produrre quantità di vino tali da poterne avviare l'esportazione. Il rinvenimento di anfore nel bacino del Mediterraneo ha permesso, inoltre, di ricostruirne la destinazione commerciale: a sud, il prodotto veniva smerciato lungo il litorale tirrenico fino alla Sicilia, mentre a nord risaliva la costa per raggiungere la Francia celtica e spingersi

fino in Spagna. Come tutto quello prodotto e bevuto nell'antichità, il vino etrusco era molto diverso da quello moderno: denso, fortemente aromatico e a elevata gradazione alcolica, oggi non sarebbe più apprezzato. In genere, il primo mosto ottenuto dalla vendemmia veniva consumato subito, mentre il resto era lasciato riposare in contenitori di terracotta dalle pareti coperte di resina o pece; veniva schiumato per circa sei mesi e, a primavera, filtrato e trasferito nelle anfore da trasporto. Una volta in tavola non veniva bevuto schietto, ma mischiato con acqua e miele.

Il buon livello raggiunto dal vino etrusco fece sì che fosse apprezzato e importato anche in Grecia, dove l'avventura storica di questa bevanda era cominciata. Numerose fonti greche e latine concordano circa l'alta qualità di uve e vitigni d'Etruria, e il "certificato" definitivo si deve nientemeno che a Tito Livio e alla sua storia di un certo Arunte di Chiusi: marito tradito ma impossibilitato a vendicarsi personalmente del rivale (era un notevole), Arunte spronò i Celti affinché invadessero la sua città, allettandoli con la promessa di un'abbondante fornitura di ottimo vino locale. L'episodio, sul cui fondamento sussistono dubbi, prelude al sacco di Roma (questo, invece, evento storico ben noto), portato a termine da Brenno nel 390 a.C.: alla ricompensa pattuita con i barbari, il geloso Arunte avrebbe aggiunto un certo numero di otri di olio.

### L'OLIO DI TARQUINIO

L'aneddoto fa entrare così in scena il terzo pilastro agricolo dell'Etruria: l'ulivo, protagonista di una diffusione simile, se non addirittura parallela, a quella della

### GLI ARNESTI DEL CUOCO

Le case non prevedevano una stanza appositamente adibita alla preparazione e alla cottura dei cibi: spesso si cucinava all'aperto e solo nei palazzi dei nobili esisteva una cucina vera e propria. Le pietanze erano preparate su fornelli di diverse forme e dimensioni, con una piastra forata su cui appoggiare la pentola e un'apertura inferiore per inserire il materiale combustibile.

Gli utensili da cucina più utilizzati erano gli spiedi da carne (in bronzo o ferro, lunghi fino a un metro) e graffioni a più rebbi, per recuperare la carne dai calderoni o toglierla dal fuoco. Al cuoco non mancavano le teglie, simili alle nostre padelle, e una buona grattugia, quasi identica a quelle di oggi.

vite. Fino a tutto il VII secolo a.C., l'olio era importato dalla Grecia, e soltanto sul finire del secolo cominciarono le prime coltivazioni locali. Secondo la tradizione, sarebbe stato Tarquinio Prisco, etrusco di padre greco e futuro re di Roma, a introdurre la coltura, il che lascia intendere come i rudimenti tecnici necessari alla messa a dimora dei primi uliveti arrivassero dalle colonie della Magna Grecia (dove la pianta era già diffusa), con cui gli Etruschi intrattenevano rapporti commerciali.

Pane, olio e vino, soprattutto se di ot-

tima qualità, sono già una buona base di partenza attorno a cui imbandire un pranzo, ma in cucina gli Etruschi non si limitavano al loro tritico aureo, arricchendo la mensa con altri prodotti della terra, come verdure e legumi: cipolle, aglio, carote, piselli, ceci, lupini e verze entravano nella dieta quotidiana, soprattutto del ceto popolare, insieme alle diffusissime fave. Queste ultime si facevano apprezzare per la loro duttilità, potendo essere lavorate crude, con acqua, latte e frumento, per la preparazione di semplici farinate, ma

anche seccate e conservate. La semina del legume avveniva in alternanza con quella del grano, perché le fave erano in grado di ricostituire, nel terreno, la riserva di azoto che i cereali tendevano a consumare.

Lo sviluppo sistematico e intensivo dell'agricoltura non andava a discapito dell'allevamento animale, i cui prodotti non mancavano certo sulla tavola etrusca. La carne più consumata era il maiale (allevato soprattutto nell'Etruria padana), affiancato da caprini e ovini. Un trattamento di riguardo era riconosciuto ai bovini, difesi da



**UTENSILI DA CUCINA**  
Questo set di utensili da cucina è oggi conservato, insieme a molti altri oggetti, al Museo di Chiusi.

1. Recipienti per liquidi
2. Grattugia in bronzo
3. Pentola in metallo
4. Spiedo da carne





### L'ARTE DI MANGIARE IN COMPAGNIA

Dalla tradizione orientale gli Etruschi mutuarono l'uso di mangiare coricati, in apposite stanze in cui ricevevano gli ospiti. Il cibo era servito su vassoi e posato su tavolini disposti davanti ai commensali, sempre accompagnato dal vino. L'abitudine conviviale venne poi ereditata dai Romani (nella pagina a fronte, ricostruzione del *triclinium* romano).

A sinistra, coppa per bere etrusca (*kantharos*) dalla Tomba del Duce di Poggio al Bello (Vetulonia, 550-525 a.C. ca.).



una sorta di protezione sacra legata al ruolo fondamentale svolto da questi animali nei lavori agricoli: raramente la loro carne veniva consumata al di fuori delle celebrazioni rituali. La stessa premura era accordata ai cavalli, per i quali gli Etruschi, popolo di guerrieri e abili cavalieri, preferivano un impiego militare o sportivo, come la corsa delle bighe.

Erano invece presenti in tavola galli e galline, ma anche

piccoli mammiferi come arvicole, ricci, istrici e ghirri. E ancora: corvi, colombe, anatre e uccellini, catturati con reti tese tra gli alberi. Completavano l'offerta gli animali da cortile e la selvaggina, riserva di proteine per i più poveri. Boschi e brughiere erano l'ambiente ideale per cinghiali,

caprioli e lepri; nelle lagune interne si pescavano captoni e anguille; lungo le coste tirreniche, tonni, pesce spada, orate e triglie. Molto apprezzati erano anche i molluschi.

Le abitudini delle classi inferiori erano decisamente più frugali e la dieta quotidiana

si basava in larga parte su legumi e cereali. Frumento, farro, orzo e panico venivano trasformati in focacce o dense farinate: una sorta di minestra

vegetale, simile alla *puls* dei Romani, ricca di vitamine e fibre, portata lentamente a ebollizione in pentole di coccio, come ampiamente dimostrato dai numerosi ritrovamenti archeologici. Una cucina, quella popolare, basata su aglio e cipolla, ritenuti alimenti curativi e afrodisiaci. Mentre i ser-

vi facevano un uso smodato della seconda, consumata soprattutto cruda, i nobili la mangiavano con parsimonia e preferibilmente cotta. Anche il porro aveva larga diffusione, apprezzato in cucina per il suo sapore delicato. Per insaporire le carni, in particolare la selvaggina, si usava l'alloro, pianta che nasceva spontaneamente e cresceva fino a costituire veri e propri boschi.

### BANCHETTO REGALE

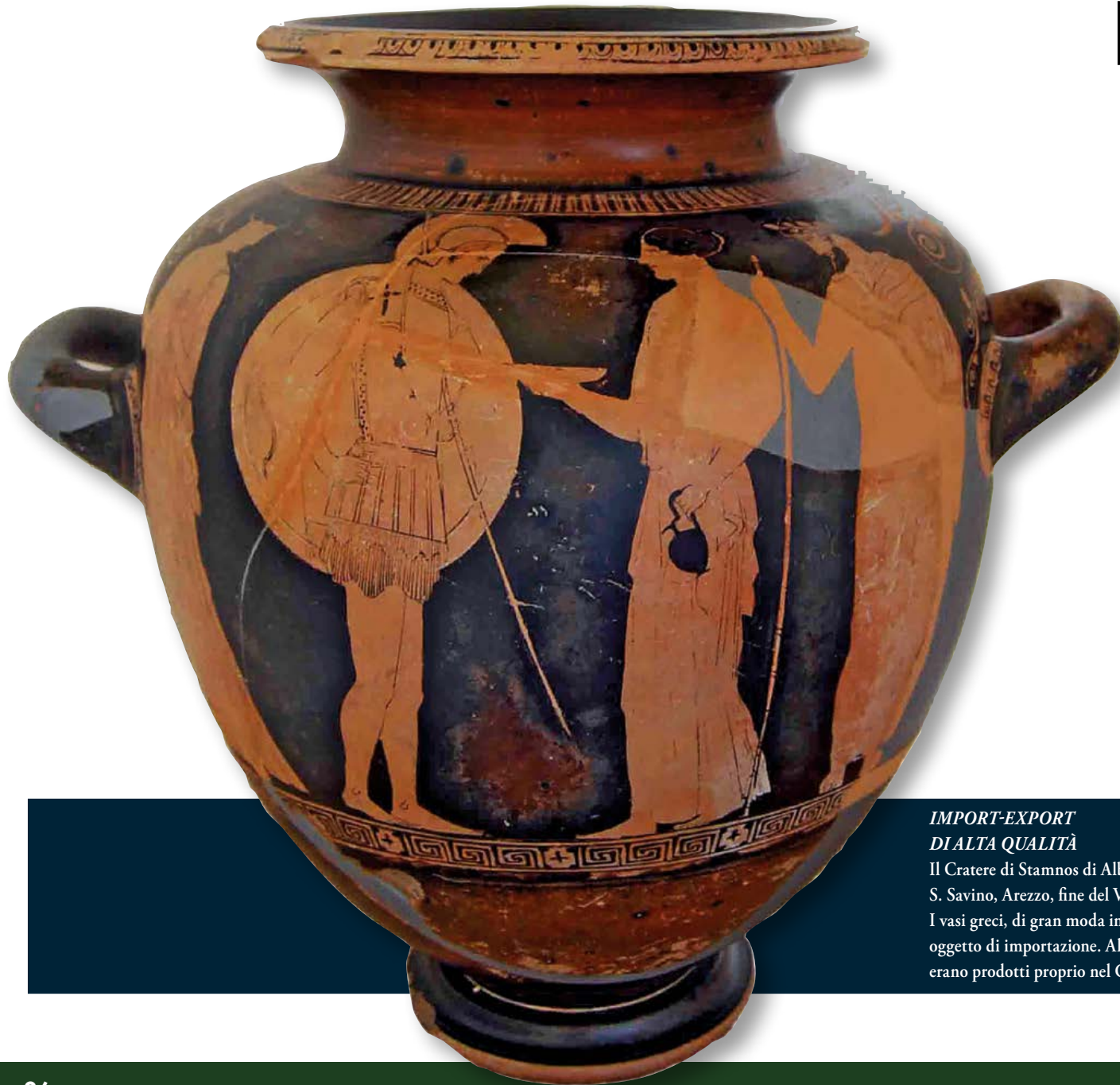
Nelle case dei ricchi, alla disponibilità economica si univa la raffinatezza nell'abbinamento dei sapori e la cura maniacale del servizio, con piatti di portata dalle forme e dai colori diversi, e bracieri lavorati per mantenere sempre ben calde le pietanze. Il banchetto alla greca dei nobili etruschi ruotava intorno al vino (ingrediente costoso, che già di per sé bastava a qualificare socialmente il padrone di casa e i convitati)

e alla copiosa presenza di carne, bollita in enormi calderoni bronzei sostenuti da treppiedi o cotta su graticole in spiedi.

Le pitture della Tomba Golini ci offrono un magnifico esempio di dispensa etrusca in vista di un banchetto: vi trovano posto un bue, un capriolo, una lepre e diversi uccelli. Ecco il sontuoso menù fisso: si comincia con l'uovo, poi si passa a carni arrostate, volatili, porchette ripiene, pesci e molluschi, per chiudere con un trionfo di dolci, frutta, torte a base di formaggi, miele e uova. Mentre i servi sono intenti a cucinare per i loro signori, gli invitati consumano le infinite portate mollemente distesi sui letti tricliniali; accanto hanno le signore, avvolte in ricche vesti; l'ambiente è appena illuminato da eleganti candelieri di bronzo, mentre solerti schiavi seminudi attendono al servizio e suonatori di lira e flauto accompagnano lo svolgersi del convivio.

IL VINO PREPARA I CUORI ALLA PASSIONE,  
LI FA PIÙ PRONTI: SFUMANO I PENSIERI,  
NEL MOLTO VINO OGNI PENA SI STEMPERA.

PUBLIO OVIDIO NASONE



**IMPORT-EXPORT  
ALTA QUALITÀ**

Il Cratere di Stamnos di Alberoro (Monte S. Savino, Arezzo, fine del V secolo a.C.). I vasi greci, di gran moda in Etruria, erano oggetto di importazione. Altri vasi, invece, erano prodotti proprio nel Centro Italia.

# L'ECCELLENZA ETRUSCA CONQUISTA IL MERCATO

*Non soltanto grano, olio e vino: abili artigiani e intraprendenti mercanti, gli Etruschi imposero nel Mediterraneo la superba fattura dei loro oggetti in metallo e il gusto raffinato delle ceramiche*

**F**ertile granaio in superficie e inesauribile miniera nel sottosuolo, il territorio di insediamento funzionò da volano per lo sviluppo etrusco, spinto dall'ampia disponibilità di risorse naturali fino ai vertici toccati nell'età di massimo splendore. Una riserva generosa di cereali e legname, olio e vino, ferro, rame e stagno dapprima garantì la ricchezza all'interno dei confini, poi regalò eccellenze di qualità, in grado di far decollare i commerci e imporre lo stile etrusco nei mercati del Mediterraneo.

Mentre i contadini mettevano a dimora le colture più redditizie, lo sfruttamento



delle miniere permetteva alla metallurgia di forgiare attrezzi agricoli sempre più evoluti, in un circolo virtuoso che vide crescere rapidamente i raccolti e, di conseguenza, i traffici e gli scambi con gli altri popoli. E una volta tracciate le rotte commerciali, i mercanti etruschi non si limitarono a vendere i prodotti della natura, ma inserirono nel loro campionario anfore e ceramiche finemente decorate, suppellettili, fibule e corazze, fino ai capolavori dell'oreficeria, creando così un inconfondibile marchio di fabbrica, sinonimo, in tutto il Mediterraneo, di lusso e raffinatezza.

Siderurgia e metallurgia etrusche hanno lasciato abbondanti prove della loro florida attività: in alcune zone, milioni di tonnellate di scorie della lavorazione dei metalli

hanno formato nuove colline. Come a Populonia (oggi frazione di Piombino), il centro siderurgico più importante della regione dall'Età del Bronzo e per tutta l'antichità, affiancato più tardi dall'attuale Volterra.

#### ARMI, CORAZZE E ARATRI

Le risorse minerarie erano concentrate soprattutto nell'Etruria nordoccidentale: l'isola d'Elba, con le sue riserve di ematite; il Campigliese, con rame e stagno; le Colline Metallifere, ricche di pirite, rame, piombo, allume e galena argentifera. A Populonia e Vetulonia (oggi frazione di Castiglione della Pescaia), dopo l'estrazione dei minerali si provvedeva subito a un primo passaggio nei forni per far "decantare" i metalli, ma in genere il lavoro di trasformazione del ma-

teriale estratto coinvolgeva numerosi altri centri, ognuno dei quali era specializzato in una produzione diversa, a uso sia civile che militare. A Perugia si privilegiavano bronzo e ferro battuto, mentre Vulci e Arezzo eccellevano nella fabbricazione di armi, forgiate anche con metalli preziosi. Per separare il metallo dalle scorie, i minerali venivano riscaldati in forni alimentati a legna e carbone, fino a raggiungere i 1.250 °C: una temperatura superiore o inferiore non avrebbe garantito gli stessi risultati, ragion per cui il comparto siderurgico richiedeva l'impiego di manodopera altamente specializzata. Di queste complesse attività ci ha lasciato un'ammirata descrizione lo scrittore greco Diodoro Siculo, che nel I secolo a.C. ebbe modo di osservare la lavorazione

del ferro all'isola d'Elba e la trasformazione del minerale in armi, zappe, falci e aratri: «I lavoratori spezzavano le pietre e bruciavano i vari pezzi in fornaci costruite a regola d'arte: fondendoli in queste con una gran quantità di fuoco ripartiscono le pietre a seconda della grandezza e ne fanno pezzi simili a grandi spugne... Alcuni, acquistando la merce e riunendo una moltitudine di fabbri, la lavorano e ne fanno svariati oggetti di ferro».

Se, come abbiamo visto, il rame era facilmente reperibile sul territorio, lo stagno andava invece importato. Gli artigiani etruschi lavoravano il bronzo sia con la tecnica a sbalzo, per decorare oggetti di uso domestico, sia con la fusione a "cera persa", per farne armi, attrezzi e oggetti artistici. Tra i numerosi esempi di questa raffinata attività sono giunti fino a noi due capolavori assoluti, la Chimera di Arezzo e la statua dell'Aringatore, entrambe custodite al Museo archeologico di Firenze. Nell'ambito della lavorazione del bronzo, gli Etruschi si distinsero in particolare per la produzione degli specchi, attività iniziata già nella seconda metà del VI secolo a.C. A differenza di quelli greci e latini a lastra piatta, gli specchi etruschi avevano la superficie convessa, che restituiva un'immagine più piccola ma nettamente più nitida. Il disco veniva fuso in un pezzo unico (con o senza manico) e il rovescio inciso, oppure vi si saldava una lastra lavorata a sbalzo, preferibilmente con scene di carattere mitologico.

#### L'ELEGANZA DEL NERO

Altro fiore all'occhiello dell'artigianato erano le ceramiche, la cui raffinatezza testimonia ancora una volta l'eccellenza rag-

## IL DELFINO PORTAFORTUNA

Grandi navigatori, nell'antichità gli Etruschi ebbero fama di feroci pirati, nomea solo parzialmente meritata (tra guerra di corsa e pirateria il confine è sempre stato sottile) e affibbiata loro dai Greci, tra i principali rivali della loro potenza marittima.

«Subito da una nave dai bei fianchi, velocemente apparvero pirati sul mare di colore scuro: erano Tirreni. Li guidava un cattivo destino»: comincia così l'*Inno a Dioniso* di Omero, che prosegue narrando di come i pirati tirreni si fossero spinti a catturare il dio e per questo fossero stati trasformati in delfini. Da allora questi animali furono sacri ai marinai etruschi, che consideravano di buon auspicio vederli guizzare di fronte alla loro prua durante la navigazione. In diverse pitture tombali, il delfino testimonia l'avventura sul mare sperimentata in vita.



#### UN TUFFO NELL'ALDILÀ

I delfini che si tuffano tra le onde nella tomba di Sarteano simboleggiano l'inizio della vita oltre la morte.

giunta da questa civiltà. Iniziata in ambito domestico per venire incontro alle esigenze quotidiane, in seguito la produzione divenne appannaggio delle botteghe artigiane e raggiunse un elevato livello qualitativo già nel VII secolo a.C., quando Caere (l'attuale Cerveteri) risultava uno dei centri di lavorazione più rinomati. Con il progressivo sviluppo dei commerci, i recipienti per olio e vino divennero sempre più richiesti; anche a Veio, Tarquinia e Vulci sorsero numerose botteghe. Il settore subì un impulso decisivo alla fine dell'VIII secolo a.C., quando comparvero i primi prodotti in ceramica figurata, destinati ai servizi delle magioni aristocratiche e ai corredi funebri. Fondati da artigiani provenienti dalla Grecia, questi laboratori si valsero di apprendisti etruschi, creando così scuole locali. Tra i prodotti più richiesti c'erano i vasi, che imitavano la ceramica di Corinto e quella di Atene, a figure prima nere e poi rosse.

Una produzione esclusiva dei ceramisti etruschi era quella del bucchero, i cui primi esempi apparvero forse a Cerveteri, destinati in origine a imitare il vasellame da banchetto in metallo. Plasmati ed essiccati all'aria, i bucceri assumevano un colore nero profondo e brillante, grazie alla cottura in appositi forni in atmosfera priva di ossigeno, dove l'ossido ferrico dell'argilla si trasformava in ossido ferroso, donando la tipica colorazione.

Le mille varianti degli impasti, delle forme e delle tonalità delle ceramiche etrusche erano dettate non solo dal periodo di produzione, ma anche dalla località e perfino dalla singola fabbrica, che poteva sviluppare una tecnica propria, in modo del tutto originale e autonomo. Piatti e va-



#### CAPOLAVORO IN BRONZO

La Chimera di Arezzo (oggi conservata a Firenze), opera di un'equipe di artigiani aretini, è la perfetta sintesi tra stile greco e tecnica etrusca.

sellame da tavola, vasi votivi, anfore simili a brocche (*oinochoe*), crateri, coppe, colini: sono solo alcuni degli oggetti ritrovati nelle necropoli. Affioramenti, questi, che hanno permesso agli studiosi moderni di conoscere le tecniche di lavorazione dei manufatti e decifrare meglio la stessa struttura ed evoluzione della società etrusca.

#### DAL NILO ALLA GALLIA

Ricchezza del sottosuolo, agricoltura fiorente e abilità artigiana furono i presupposti per l'inserimento dell'Etruria

nella fitta rete dei traffici mediterranei. Abili navigatori, talvolta anche troppo spregiudicati (in greco il termine Thyrranoi, Tirreni, serviva a indicare gli Etruschi ma era anche sinonimo di pirati), con le loro navi si spingevano a nord fino alla Liguria e alla Francia meridionale, passando per l'arcipelago toscano e la Corsica, mentre a sud seguivano le coste della Campania per raggiungere le isole Lipari e le colonie greche della Sicilia orientale. Testimonianze archeologiche attestano anche intensi traffici con

la Sardegna, a sua volta ricca di miniere. Infine, i mercanti etruschi battevano le coste dell'Africa del Nord, toccando Cartagine e l'emporio di Naucrati sul Nilo e, seguendo le rotte commerciali greche, approdavano fino in Asia Minore.

Lo sviluppo di una così ampia attività commerciale rese necessario organizzare insediamenti portuali lungo la costa tirrenica che, fatta eccezione per Talamone e Populonia, non offriva insenature naturali. A partire dal VI secolo a.C. sorsero importanti scali ed empori mercantili a Gravisca (porto di Tarquinia) e Pyrgi (porto di Cerveteri), mentre l'isola d'Elba era la testa di ponte per le rotte marittime verso Corsica e Sardegna.

Dall'Etruria costiera e dai suoi empori partivano vie commerciali anche verso l'interno della penisola italiana, generalmente seguendo gli itinerari segnati dalle valli fluviali. Attraverso il Tevere, allora navigabile, le merci etrusche raggiungevano Latini, Sabini e Umbri. Più a nord, alcuni centri come Marzabotto e Gonfienti nacquero come avamposto di un'espansione coloniale, spinta dalla necessità di trovare nuove terre da dissodare, ma anche per tenere sotto controllo le vie commerciali interne che portavano all'Emilia-Romagna, e da lì fino in Europa centrale. Attraverso gli Appennini transitavano in Pianura Padana i cereali etruschi e le merci greche sbarcate nei porti dell'Adriatico come Adria e Spina, Ancona e Numana. Seguendo le stesse vie, gli Etruschi intrattenevano rapporti (non necessariamente amichevoli) con le popolazioni celtiche, ricalcando percorsi antichi lungo i quali viaggiavano merci preziose, come l'oro e l'ambra.







zo è la Tavola di Cortona: scoperta nel 1992, contiene un documento notarile per la vendita di alcuni terreni.

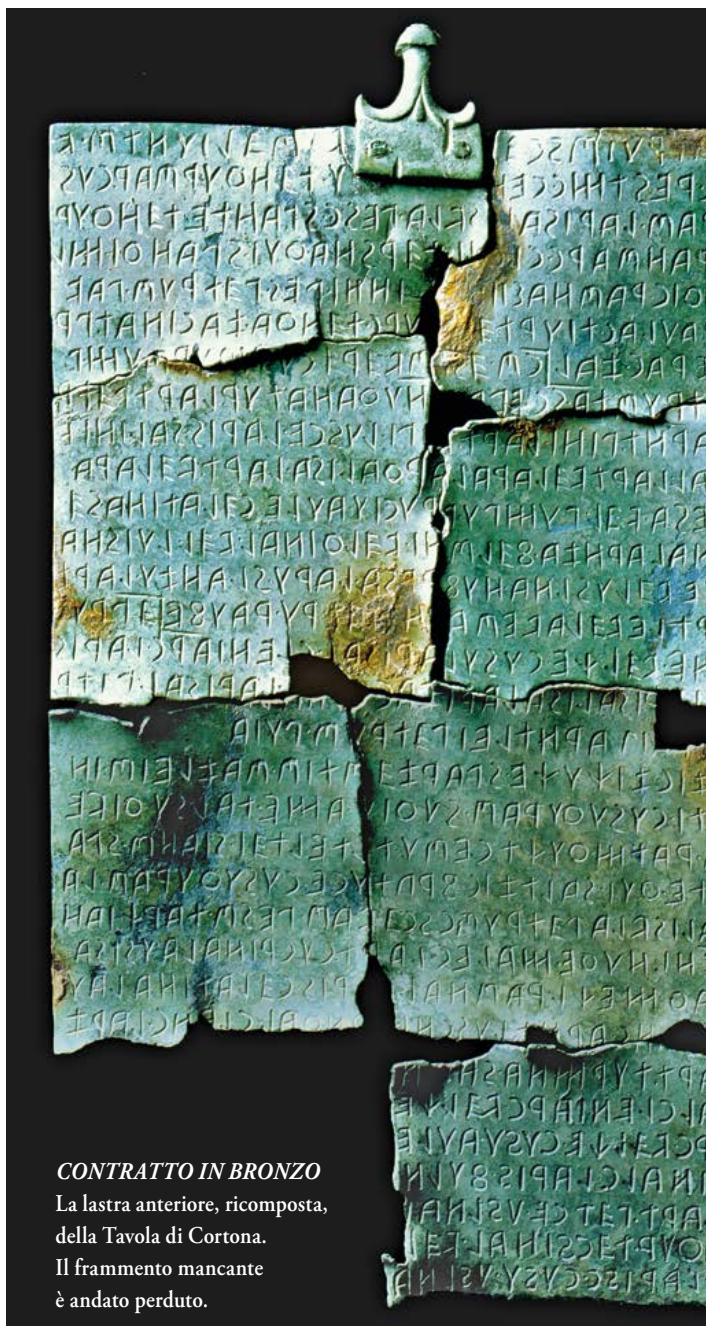
Altri testi estremamente importanti per comprendere la lingua etrusca sono le Lamine di Pyrgi (datate al 509 a.C. ca. e ritrovate nei pressi dell'omonima città a nord di Roma), interessantissime non solo perché riportano la dedica di un tempio alla dea Uni da parte del governatore della città di Caere, ma anche (e soprattutto) perché contengono la traduzione del testo in punico, lingua che ci è nota. Infine, è da citare il Cippo di Perugia, una pietra di confine che presenta su due lati una lunga iscrizione di circa 136 parole.

### IL MODELLO GRECO

Grazie allo studio di tutte queste testimonianze, si è giunti alla conclusione che l'etrusco non sia una lingua indoeuropea, anche se possiede tratti in comune con alcuni idiomi di questo ceppo, come il greco e il luvio (parlato anticamente in alcune regioni dell'Anatolia). Altri elementi, invece, sono simili a quelli presenti nelle lingue semitiche.

La lingua è, in sé, perfettamente leggibile: gli Etruschi, infatti, avevano un sistema di scrittura di tipo alfabetico desunto dall'alfabeto greco arcaico in uso nella colonia di Ischia, non lontana da Cuma. La direzione di lettura era da destra a sinistra. Nelle iscrizioni delle fasi più arcaiche manca la punteggiatura, introdotta a partire dalla metà del VI secolo a.C. insieme allo spazio tra le parole.

Ad accomunare la lingua etrusca a quella greca erano il numero di voca-



#### CONTRATTO IN BRONZO

La lastra anteriore, ricomposta, della Tavola di Cortona.

Il frammento mancante è andato perduto.

### I NUMERI DELLA TAVOLA DI CORTONA

Nel 1999 a Cortona, una cittadina in provincia di Arezzo, fu dato l'annuncio della scoperta di una tavoletta di 50x30 cm in bronzo, frammentata in 8 parti, di cui 7 sono state rinvenute, mentre l'ottava risulta tuttora perduta. L'iscrizione, risalente al II secolo a.C., contiene il terzo testo più lungo in lingua etrusca finora noto, dopo il rivestimento in lino della mummia di Zagabria e la Tegola di Capua.

Lo straordinario reperto era stato scoperto nel 1992 da un carpentiere calabrese nello scarico di un cantiere in zona Piagge di Camucia, nell'Aretino. Dopo sette lunghi anni di studio, le 206 parole, distribuite in 32 righe, hanno rivelato il loro contenuto: una compravendita di terreni tra un certo Petru Scevas, della famiglia Cusu, e un'altra quindicina di persone.

Il testo, in sé, non riguarda un fatto importante, ma ha permesso di ricostruire una serie di parole fino a quel momento sconosciute, come i numeri *zal* (2), *sa* (4) e *sar* (10), fornendo altre preziose informazioni sulla "misteriosa" lingua etrusca.

li (quattro) e alcune consonanti, come l'"H": per esempio, il nome di Ercole, che in greco è Herakles, in etrusco è Hercle (in latino sarà Hercules). Spesso sono proprio l'abbondanza di nomi e la loro ricorrenza nelle iscrizioni ad aiutare gli studiosi nella decifrazione.

Non sembra che gli Etruschi, a differenza dei Greci e dei Latini, distinguessero, nella sintassi grammaticale, i generi femminile e maschile. Poco note risultano anche le caratteristiche esatte dei verbi. È però curioso notare che, se pure l'etrusco come lingua scomparve del tutto non molto dopo la fine della

---

LA LINGUA ETRUSCA SI INSEGNAVA  
IN ROMA AI TEMPI DELLA REPUBBLICA,  
COME LA GRECA AI TEMPI DELL'IMPERO.

---

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI

sua civiltà (lo scrittore latino Aulo Gellio sostiene però che in certe zone della Toscana fosse parlato ancora nel II secolo d.C.), il suo alfabeto ha influenzato altri sistemi di scrittura a lungo utilizzati in Italia e in Europa: l'alfabeto retico (utilizzato nelle vallate alpine orientali fino alla conquista romana), il venetico (diffuso nell'antico Veneto), il camuno (in uso nella Val Camonica, oggi in provincia di Brescia), il lepontico (rappresentativo della civiltà celtica di Golasecca, tra l'odierna Svizzera italiana, la Lombardia occidentale e il Piemonte orientale) e, attraverso quest'ultimo, le rune, utilizzate nel nord del continente fino al Medioevo.





# LA RELIGIONE SOPRA TUTTO

Erano superstiziosi e vivevano il culto come una complessa pratica quotidiana. I riti, descritti in modo minuzioso nei libri sacri, venivano celebrati con una maniacale attenzione per il dettaglio. Altrimenti si rischiava la furia degli dei...

## UN MOSTRO A TRE TESTE

Il serpente tricefalo della Tomba della Quadriga infernale di Sarteano (Siena): terrorizzava il defunto in viaggio verso l'Aldilà.

«**E**ra un popolo più di tutti gli altri dedito alle pratiche religiose, perché eccelleva nell'arte di esercitarle»: così lo storico latino Tiro Livio descrive la *pietas* straordinaria degli Etruschi, riconoscendone la capacità di considerare la religione come parte integrante ed essenziale della vita quotidiana.

L'individuo, secondo loro, si trovava in un rapporto di totale sottomissione di fronte alla volontà degli dei, che poteva solamente accettare e subire. Erano le divinità a stabilire il destino sia degli uomini che degli Stati, pertanto l'unica forma d'interazione era scrutare e prevedere anticipatamente il destino, individuando e interpretando i segni che gli dei stessi si degnavano di inviare periodicamente sulla Terra. Le speranze d'interferire con il volere divino erano scarse, e passavano attraverso il compimento di atti e riti che compiacessero i numi. Assolutamente necessario era, infine, osservare rigide regole comportamentali per non recare loro possibili offese.

## I TEMPLI E GLI DEI

Cerimonie complesse stavano alla base di ogni avvenimento, dal più semplice al più straordinario, a cominciare dalla fondazione delle città. Il luogo preposto era scelto con meticolosa cura. Dapprima i sacerdoti delimitavano con un bastone ricurvo, il lituo, il *templum*, ossia la porzione di cielo considerata sacra. I due assi nord-sud e est-ovest suddividevano la volta celeste in quattro quadranti ulteriormente ripartiti, ciascuno sede di una divinità diversa: ogni fenomeno che vi si manifestava era significativo per il destino della città. Il *templum*





## LA TRIADE DIVINA

### TINIA

Tinia o Tin (secondo alcune fonti romane, anche Tunia) è la più importante divinità etrusca. Marito di Uni, corrisponde allo Zeus greco e al Giove romano. Forse è anche da identificarsi con Voltumna, dio della Federazione etrusca.

### UNI

Uni era la suprema dea del pantheon etrusco e patrona di Perugia. Insieme a Tinia generò Hercle. Aveva come corrispondente greco Hera, mentre i Romani la assimilavano alla dea Giunone.

### MENRVA

Menrva (o Menerva), nata dalla testa di Tinia, era la dea della strategia, della guerra, dell'arte, della scuola e del commercio. Nella religione romana corrispondeva a Minerva, in quella greca ad Atena.

celeste si rifletteva sulla Terra: all'incrocio degli assi si scavava una fossa (*mundus*) per collegare il mondo dei vivi a quello dei morti; poi, con un aratro dal vomere di bronzo attaccato a un bue e a una vacca bianchi, si scavava il solco del perimetro delle mura, interrotto in corrispondenza delle porte. Tracciato da destra a sinistra per garantire prosperità, esso era inviolabile e chi lo attraversava era punito con la morte. Lungo la cinta muraria si lasciava una fascia di terreno (*pomerium*), dedicata alla divinità e destinata a rimanere incol-

ta. Chiudeva la cerimonia un rito sacrificale. Ogni dettaglio doveva essere perfetto: in caso di errori si ripeteva tutto daccapo.

I luoghi deputati per la maggior parte dei riti erano i templi. Consacrati alle divinità protettrici, erano costruiti nel settore nord della città, con la facciata rivolta a sud. Nessuno di essi è giunto integro, perché erano eretti in materiale deperibile: i muri e le colonne di tufo rivestito di terracotte colorate, il tetto di legno sormontato da tegole. Il loro aspetto, tuttavia, ci è noto grazie all'architetto romano Vitruvio



### DISTACCATI DAL MONDO

A sinistra, Uni come Giunone Sospita; a destra, bronzetto che rappresenta forse Tinia; nella pagina a fronte, Menrva (conservati oggi al Museo archeologico di Firenze).



e agli scavi archeologici. I templi avevano pianta quadrata ed erano preceduti da un colonnato e divisi in tre settori. Il tetto e le travi erano abbelliti da statue e figure di animali, gorgoni e satiri. Per accedere al tempio, costruito su un basamento sollevato rispetto al resto dell'abitato, era necessario salire una scalinata.

Quanto alle divinità adorate, esse erano molto simili a quelle dei Greci e dei Romani. Se infatti in epoca arcaica gli Etruschi erano propensi a riconoscere le manifestazioni degli elementi, in conseguenza

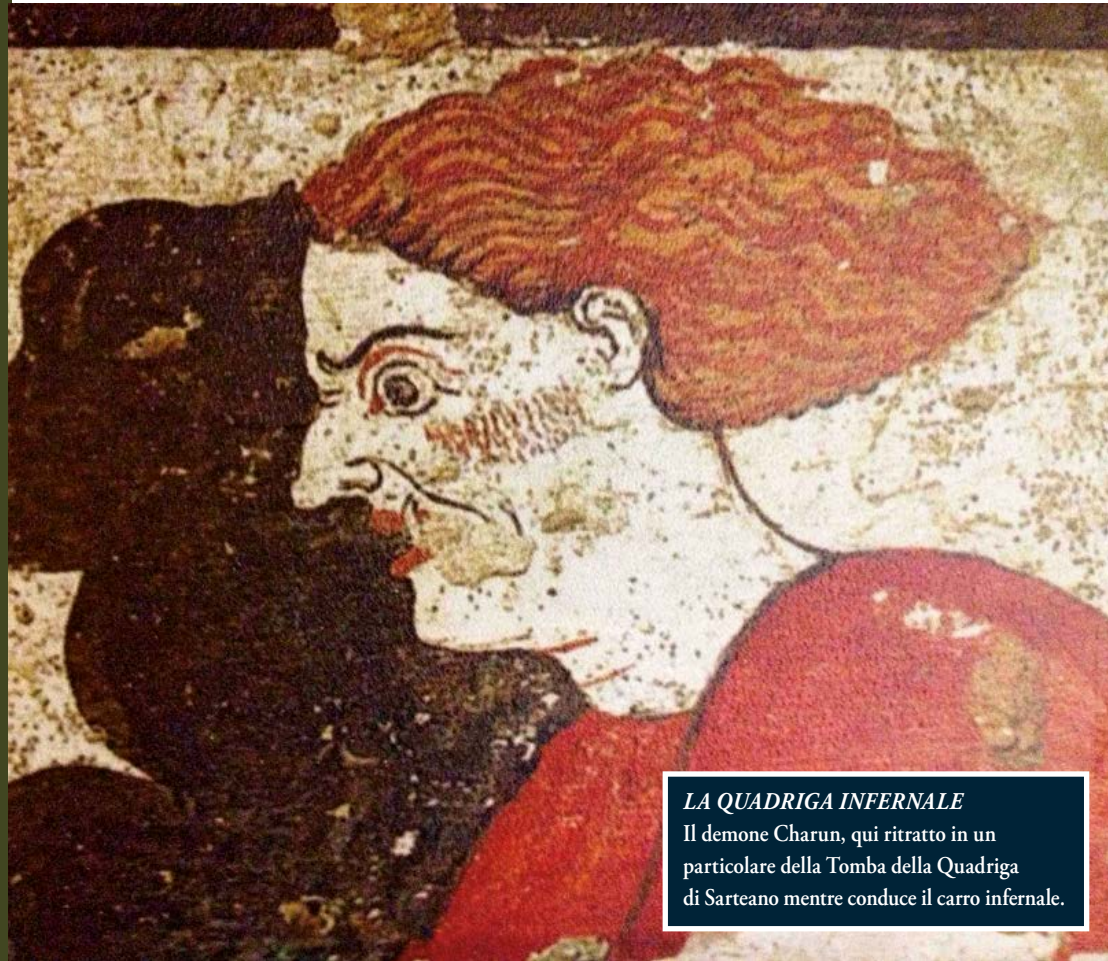


## TANTI DEMONI MOSTRUOSI

Legate all'Aldilà sono le numerose figure demoniache che compaiono nelle pitture tombali. Esse non solo accompagnano gli spiriti dei defunti nell'ultimo viaggio, ma assistono anche a delitti e uccisioni, preannunciando ai morituri il loro destino.

I demoni hanno prerogative diverse, ma condividono il medesimo aspetto livido e mostruoso. I più noti sono Cerbero, il mordace cane a tre teste, e Charun, che con la sua faccia bluastrea e arcigna accompagna i defunti nell'Aldilà, percuotendoli con un martello.

Ci sono poi i demoni alati Tuchulcha, con il volto formato da parti di bestie diverse, e Achrumene, armato di ascia e probabile guardiano del fiume Acheronte. Infine Cerun (Gerione), orribile uomo a tre teste. Di tutti, solo il demone alato Vanth, di sesso femminile, pare benevolo, e guida gli spiriti nell'Oltretomba con una torcia accesa. Alcuni demoni etruschi, citati anche dai Romani, hanno valicato le porte del tempo e sono stati ripresi come guardiani dell'Inferno nella *Commedia* di Dante, che li conobbe grazie ai classici latini.



## LA QUADRIGA INFERNALE

Il demone Charun, qui ritratto in un particolare della Tomba della Quadriga di Sarteano mentre conduce il carro infernale.

dell'influsso culturale ellenico il loro olimpo si popolò di divinità antropomorfe.

La divinità più importante era Tinia (il greco Zeus, il latino Giove), che governava il cielo con la sua sposa Uni (Giunone-Hera) e la loro figlia Menrva (Minerva-Atena); a dominare l'Oltretomba, invece, erano figure demoniache

come Charun (il Caronte greco), che accompagnava le anime al loro destino, o Tuchulcha, demone della morte, simile a un avvoltoio ma con la testa coperta di serpenti. Esistevano anche divinità locali, come Voltumna (noto anche come Veltha o Vel), dio supremo del pantheon etrusco (l'erudito latino Varrone lo definisce

“deus Etruriae princeps”), protettore della città di Volsinii e titolare del vicino santuario federale della Lega delle dodici città etrusche (dodecapoli), il cosiddetto Fanum Voltumnae. Quest'ultima divinità non ha corrispondenza tra gli dei greci o romani, ma può essere considerata una manifestazione di Tinia.

La vita degli Etruschi era normata da precise regole, definite dai Latini “etrusca disciplina” (*tesns Rasnas*) e codificate in libri noti solo grazie alle citazioni degli scrittori romani. Il senso di ciò in cui credevano gli Etruschi è ben sintetizzato dal filosofo Lucio Anneo Seneca nelle sue *Naturales quaestiones*: «Noi pensiamo che le nuvole si scontrino e così nascono i lampi. Gli Etruschi invece credono che le nuvole si scontrino con l'intenzione di provocare i lampi». Saper interpretare i fenomeni celesti, dunque, per gli Etruschi significava possedere la chiave per la comprensione della realtà e per conoscere il proprio destino. Non tutti, ovviamente, erano in grado di farlo: solo i sacerdoti e solamente dopo un lungo e complesso tirocinio.

## QUESTIONE DI FEGATO

Gli Etruschi ritenevano che il simbolo vitale per eccellenza fosse il fegato, sede degli affetti, del coraggio e dell'intelligenza, e riflesso dello spazio sacro celeste. A interpretarlo erano gli aruspici, che lo estraevano ancora palpitante dall'animale sacrificale e ne scrutavano ogni particolare. Macchie, cisti, cicatrici assumevano significato a seconda del luogo in cui si trovavano. Ogni dettaglio era vitale: per insegnare agli aspiranti il mestiere, gli aruspici utilizzavano modellini di fegato, come quello in bronzo ritrovato in territorio piacentino, che riproducevano le ripartizioni e i nomi delle divinità influenti su ciascuna parte dell'organo.

Ai fulmini guardavano invece i *fulgurales*: si credeva che le folgori fossero scagliate dagli dei come manifestazioni

eclatanti della loro volontà. Erano classificate in undici tipi, a seconda del colore, della violenza, del settore di cielo da cui provenivano e del numero. Potevano essere semplici avvertimenti, segni beneaugurali, indicatori di pericolo oppure foriere di distruzione. I presagi potevano riguardare il singolo o la collettività, a seconda che la folgore colpisse un'abitazione oppure un luogo pubblico.

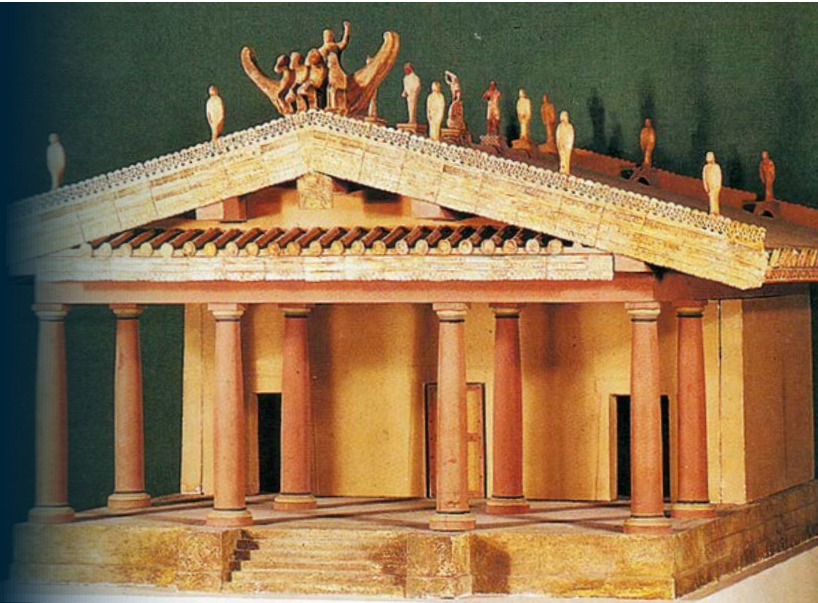
Vi erano poi gli àuguri, che si occupavano di osservare il volo degli uccelli. Lo storico romano Tito Livio spiega che il principio seguito per interpretarlo era più o meno lo stesso dei fulmini. Altre norme erano contenute nei *Libri rituales*, insieme alle nozioni sulla suddivisione del tempo e dei cicli vitali di uomini e Stati, e alle prescrizioni relative all'Oltretomba. Una parte non indifferente dei riti concerneva proprio la sfera funebre, e comprendeva lamentazioni, banchetti e sacrifici accompagnati da musiche e danze. Il culto dei morti di solito era praticato in casa. Ai parenti era imposto di ricordare il defunto con offerte e sacrifici periodici, per placarne l'anima e aiutarlo a trovare la pace.

Una credenza assolutamente fondamentale era quella relativa alle regole di vita. Gli Etruschi avevano una concezione "organica" di tutte le forme di esistenza: non solo degli uomini in carne e ossa, ma anche degli Stati che essi fondavano. La vita di ogni essere vivente era divisa in cicli di sette anni ciascuno, chiamati "settimane", che si susseguivano per un massimo di dodici cicli (ossia 84 anni in tutto). La vita dell'uomo etrusco poteva arrivare a comprendere circa dieci cicli

### TUTTI AL TEMPIO

Ricostruzione di un tempio etrusco, come lo descrive Vitruvio: non doveva apparire troppo dissimile da analoghi edifici eretti dai Greci e dai Romani.

Sulla sommità erano presenti statue, sovente di grandi dimensioni, che rappresentavano le divinità più importanti. A chiusura delle tegole di copertura erano collocate le antefisse, che spesso avevano la forma di gorgoni o altri esseri mostruosi.



(70 anni): nell'ultimo anno di ogni ciclo, considerato il più critico, era necessario prestare una particolare attenzione ai segnali inviati dagli dei: un concetto che sopravvive anche oggi nella credenza della "crisi dei sette anni" relativa ai matrimoni. La durata della vita umana, così come degli Stati, era stabilita a priori dalle divinità: per le nazioni, i cicli prendevano il nome di *saecula* (secoli), la cui durata però non era fissa, ma variava in base al volere divino. Gli Etruschi ritenevano che uno Stato non potesse durare per più di dieci cicli: anche in questo caso, al termine di ciascuno di essi gli dei inviavano una serie di segnali particolari, come comete, epidemie, inondazioni, siccità, al fine di segnalare agli uomini che un ciclo era finito e stava per iniziare un altro.

L'atteggiamento e le credenze degli

Etruschi si riflettevano su tutti i comportamenti della giornata, in particolare durante i riti sacrificali.

### LA MAGIA E I SACRIFICI

Gli Etruschi distinguevano due categorie di vittime sacrificali: le *hostiae consultoriae*, ossia quelle attraverso le quali era possibile scrutare il volere divino, e le *hostiae animales*, quelle la cui uccisione doveva placare la divinità adirata. L'animale che di solito veniva utilizzato per questi riti cruenti era la pecora. Perché l'auspicio fosse valido, era necessario che la bestia fosse perfettamente sana e che non si dimostrasse riluttante nell'andare incontro al suo destino. Per praticare il sacrificio si utilizzavano strumenti analoghi a quelli romani: una grande scure (in latino, *sacena*) e un coltello dalla lama a forma

triangolare (*secespita*), dalla base larga e con il manico cilindrico scolpito. Il rito avveniva su un altare, prevedeva la recitazione di formule ben precise ed era sempre accompagnato dal suono del flauto.

Diffuso presso gli Etruschi era anche il rito di "seppellire" (*condere*, in latino) i fulmini. Si credeva, infatti, che un luogo colpito dalla folgore fosse sacro in quanto scelto dalla divinità, Tinia: quindi, da quel momento in poi nessun altro poteva accedervi e profanarlo. Era necessario per prima cosa nascondere metaforicamente il fulmine stesso, seppellendo sul posto tutti gli oggetti che ne erano stati colpiti (uomini compresi, che non potevano in tal caso essere cremati). Il luogo doveva poi essere recintato, in modo da separarlo anche fisicamente dal resto del territorio; infine, vi si sacrificava sopra una pecora con due denti (ossia di due anni, visto che i denti spuntano a quell'età): per questo, esso prendeva il nome di *bidental* o *fulguritum*.

Sebbene i Romani considerassero la religione etrusca fin troppo pervasiva della vita quotidiana, o addirittura una cosa da fanatici (lo scrittore cristiano Arnobio, nel IV secolo d.C., avrebbe definito l'Etruria come la "madre di ogni superstizione"), non poterono fare a meno di restarne profondamente affascinati. Non solo ne tramandarono ai posteri l'ampio ventaglio di ritualità e di gesti (ed è questa la ragione per cui la maggior parte della terminologia relativa è in latino), ma ne adottarono, a loro volta, alcune credenze e riti. Un segno che, nonostante tutto, di una tale importante e profonda tradizione si sentivano partecipi ed eredi.



# UN BANCHETTO

*I funerali, lunghi e complessi, avevano lo scopo di garantire la pace all'anima del trapassato, affinché non tornasse a tormentare i vivi. Il culmine del rito era costituito dal banchetto: un'occasione per congedarsi serenamente dal defunto, ma anche per ostentare opulenza*

**G**li Etruschi ponevano grande cura nel culto dei morti e spendevano tempo e risorse per onorare i defunti. La speranza era che, una volta giunti nell'Aldilà, essi potessero riprendere serenamente la loro esistenza, senza turbare il mondo dei vivi.

Il distacco dai congiunti era traumatico e il lutto era espresso in modo ostentato, come avveniva anche per i Greci e altre popolazioni mediterranee. La modalità del culto dei defunti non fu costante nei secoli, ma variò di pari passo con i cambiamenti vissuti dalla società. Se nel periodo arcaico le differenze tra i ceti sociali non venivano sottolineate, il contatto con il mondo greco portò la nobiltà a interpretare il rito funebre come uno status symbol, arricchendo le tombe con corredi composti da vasi, gioielli e ornamenti, spesso d'importazione ellenica.

# PER I DEFUNTI



**EX VOTO PER GLI DEI**  
Bronzetti etruschi provenienti dalla Fonte Veneziana (Arezzo), conservati oggi al Museo archeologico di Firenze.

## INUMAZIONE O CREMAZIONE?

Per quanto riguarda la pratica funeraria, sono attestate sia l'inumazione che la cremazione. Almeno agli inizi, gli Etruschi preferivano l'incinerazione, mentre la sepoltura dei corpi era praticata dalle popolazioni italiche con cui vennero in contatto. Ciò li spinse a utilizzare anche l'inumazione, almeno in determinate circostanze, forse come forma di distin-

zione per i ruoli occupati dai defunti all'interno del tessuto sociale. Una vera regola, però, non c'era, come si può verificare esaminando le singole necropoli. A Pontecagnano, per esempio, sembra che nella fase più antica, risalente alla prima metà del IX secolo a.C., l'incinerazione fosse preferita per gli adulti maschi e i personaggi più in vista della comunità, mentre l'inumazione venis-

se riservata alle donne, forse in quanto indigene, quindi di sangue non etrusco. Pare che la cremazione fosse diffusa soprattutto nella zona di Chiusi. Con la seconda metà del secolo, la diversità dei riti iniziò a scomparire e l'incinerazione ad affermarsi per entrambi i sessi, fino a diventare prevalente nella prima metà dell'VIII secolo a.C. Le ceneri venivano deposte in tombe di vario tipo.

A metà dell'VIII secolo a.C. si assisté a una nuova inversione di tendenza, grazie alla quale l'inumazione si impose come rito esclusivo. Le tombe aristocratiche, ricavate sotto un tumulo, erano monumentali e principesche: più la famiglia era ricca e importante, più la sepoltura era grande e ospitava numerosi membri dello stesso clan, *lautni* (schiavi liberati) compresi.

Man mano che il ceto medio si conquistava spazi maggiori, le tombe monumentali lasciarono il posto a vere "città dei morti", pianificate in senso urbanistico. Fece la sua comparsa anche il ritratto, con i defunti rappresentati sull'urna mentre partecipavano al banchetto, distesi sul triclinio. Anche la concezione dell'Aldilà cambiò nel tempo: all'inizio era importante che la memoria del defunto fosse mantenuta in vita dai discendenti e che la tomba riproducesse la dimora terrena, con tanto di suppellettili e arredi; progressivamente, si sostituì l'idea che l'anima avrebbe abitato con gli altri defunti non più il sepolcro, ma il regno dei morti, concepito sul modello dell'Averno greco e governato dalla coppia divina Aita-Phersipnai (Ade e Persefone ellenici).

### L'ULTIMO RESPIRO

Gli Etruschi ritenevano che la morte sopraggiungesse quando l'anima abbandonava il corpo uscendo dalla labbra, ossia quando si esalava l'ultimo respiro. A quel punto si chiamava il defunto per tre volte: constatato il decesso, si chiudevano gli occhi del cadavere e i parenti e gli amici gridavano



### RITRATTI SUI VASI CANOPI

I vasi canopi, destinati a contenere le ceneri del defunto, erano già diffusi a Chiusi nella prima metà del VI secolo a.C. In molti casi i coperchi erano modellati in forme umane (forse per richiamare i lineamenti del trapassato), al punto che, per la loro potenza espressiva, possono essere considerati i prototipi del ritratto in ambito italico. Spesso presentano protuberanze sulla superficie a indicare le mammelle, e due braccia ai lati.

L'utilizzo dei vasi canopi era noto anche nel mondo egizio, ma con una differenza sostanziale: contenevano le viscere estratte dal cadavere durante la procedura di mummificazione.

di dolore, piangevano e si lamentavano a gran voce. Si riteneva che il morto, finché non fosse stato cremato e seppellito, potesse continuare a interagire con il mondo dei vivi, non sempre in maniera benigna. Per scongiurare qualsiasi pericolo per la comunità, i parenti erano tenuti a isolarsi per tutto il tempo necessario a espletare le esequie, così da evitare il possibile propagarsi della "contaminazione". Tale condizione era opportunamente segnalata per mezzo della fronda di un cipresso o di un altro albero dai frutti scuri (colore che richiamava la morte), apposta sul muro o sulla porta della casa colpita dal lutto, così che si potesse starne alla larga.

Il defunto veniva lavato e cosperso di

unguenti aromatici contenuti in appositi recipienti: l'*aryballos*, un piccolo vaso a corpo globulare, e il *lekythos*, con il corpo allungato e il collo stretto. Dopo il lavacro rituale e l'aspersione con i balsami, il cadavere veniva vestito e composto nel suo letto, con i piedi rivolti verso l'ingresso. Mentre tutt'intorno si bruciavano incensi e altre essenze odorose, la casa veniva accuratamente spazzata con una scopa, oggetto a cui si attribuivano virtù apotropaiche, ossia in grado di scacciare gli spiriti maligni.

Terminato il periodo che parenti e amici dedicavano al compianto del defunto, questo veniva preparato per il rito funebre. Il corteo, con i partecipanti vestiti di nero, accompagnava

### COME DA VIVI

I sarcofagi (come questo, conservato nel complesso di Santa Maria della Scala, a Siena) presentavano spesso il ritratto del defunto con gli attributi del suo status.





# UNA VARIETÀ DI TOMBE

## A POZZETTO (X-VI SECOLO A.C.)

Sono simili a un pozzo scavato nella terra o nella roccia e poi ricoperto. Le ceneri erano deposte in urne biconiche e collocate sul fondo insieme agli oggetti rituali e ai corredi funebri. L'ossuario era chiuso da un elmo nelle tombe maschili e da una ciotola in quelle femminili.



## A TUMULO (VIII-VI SECOLO A.C.)

Sono costituite da una struttura circolare (tamburo), costruita con blocchi di pietra e sormontata da una cupola, anch'essa di pietra. All'interno, un corridoio (*dromos*) conduceva alla camera funebre, orientata a est, dove il corpo del defunto era deposto su un letto di pietra e circondato, in alloggiamenti laterali, dal corredo. Al termine del rito, il *dromos* veniva sigillato con pietre e terra per evitare eventuali profanazioni della sepoltura.

## A FOSSA (VIII-V SECOLO A.C.)

Una semplice fossa (rettangolare per le inumazioni, quadrata per le ceneri) conteneva i resti dei defunti, accompagnati dai loro corredi. Le fosse erano poi chiuse da ciottoli, lastre di pietra e tegole.



## A CASSONE (VII-V SECOLO A.C.)

Sono costituite da casse molto pesanti (solitamente costruite in tufo) con coperchio a due falde, le quali contenevano il defunto e il suo corredo.

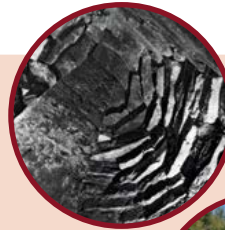


## A EDICOLA (VI-V SECOLO A.C.)

Sono casette rettangolari in pietra con tetto a due falde, ad ambiente unico e generalmente costruite all'aperto. Non molto frequenti, assomigliano a piccoli templi (da cui il nome latino, da *aedes*, "tempio").

## A THOLOS (TARDO PERIODO ORIENTALIZZANTE)

Derivate dalle tombe dei re micenei, sono caratterizzate da una cupola. Venivano costruite contro una collina, allineando le pietre in cerchi concentrici sovrapposti, fino alla completa chiusura della volta. La sala circolare (il cui centro, a volte, era occupato da un pilastro centrale) era poi ricoperta di terra, per ricostruire l'architettura originaria della collina. Il sarcofago era collocato in un piccolo vano accanto al grande locale circolare. L'accesso alla tomba era garantito da un *dromos*, a cielo aperto o coperto. Queste tombe erano usate dallo stesso clan aristocratico per molte generazioni.



## A COLOMBARIO (DAL III SECOLO A.C.)

Sono cellette di circa 20-30 cm per lato, nelle quali venivano deposte le ceneri dei defunti, in vasi o urne, insieme a corredi funebri molto poveri. Questo tipo di sepoltura veniva usato dalle classi sociali più basse e risale all'ultimo periodo etrusco e a quello romano.



## A POZZO (II-I SECOLO A.C.)

La struttura di questa tomba richiama quella di un pozzo profondo, anche fino a 10 m. La camera sepolcrale si trova sul fondo ed è raggiungibile grazie a gradini simili a tacche, dette "pedarole".



## ALLA CAPPUCCINA (ETÀ IMPERIALE ROMANA)

La sua forma ricorda quella del cappuccio del frate. È formata da una copertura di tegole o lastroni di pietra, posti ai fianchi della salma e uniti al vertice, poi ricoperta di terra. Era un tipo di sepoltura povera, come testimonia anche il corredo, in genere molto semplice.



la salma fino alla pira (o alla tomba, nel caso dell'inumazione). La cremazione avveniva di notte, su una catasta di legna resinosa, sopra la quale venivano gettati incensi, profumi e altre offerte. Un parente accendeva il fuoco lanciando la torcia all'indietro sulla catasta, così da evitare di incorrere nella maledizione del morto. Al termine del rogo, le ossa rimaste venivano raccolte con estrema cura e lavate nel latte o nel vino; poi, dopo essere state asciugate, erano deposte nell'urna.

### TUTTI AL SIMPOSIO

A questo punto i resti erano portati al luogo della sepoltura, al di fuori delle mura cittadine. Giunti sul posto, i parenti del defunto procedevano al sacrificio rituale di un animale (una pecora o una capra, a volte un maiale): il sangue caldo avrebbe placato l'anima, consentendole di raggiungere l'Oltretomba.

Con le carni dell'animale appena sacrificato si procedeva quindi ad allestire il banchetto funebre, cui partecipava l'anima del morto e che, contestualmente, serviva a purificare i presenti. Grazie alla ricchezza delle vivande e al numero degli invitati, la famiglia del defunto poteva ostentare a tutti il proprio status. Un'interessante tomba etrusca risalente al VI secolo a.C. ha restituito, oltre ai classici reperti ceramici, anche una parte degli utensili utilizzati per la preparazione del banchetto, nonché un set di oggetti composto da una cuspidi di lancia completa di puntale (*sauroter*) e utensili per l'uccisione e la cottura (alari e spiedi)

della vittima sacrificale. L'eccezionalità di tali oggetti consiste nel materiale con il quale sono stati realizzati: il piombo, un metallo tenero, che fonde a basse temperature. Con ogni probabilità, esso era stato confezionato appositamente per accompagnare il defunto nel suo viaggio verso l'Oltretomba.

Stando all'iconografia conservata nelle sepolture più antiche, precedenti al VI secolo a.C., sembrerebbe che ai banchetti funebri non fossero ammesse le donne, che non vengono mai raffigurate. Dal 500 a.C. circa, viceversa, i commensali di sesso femminile cominciano a partecipare al rito del simposio, il cui momento clou è legato al consu-

mo di vino, in un susseguirsi di spettacoli musicali, danze e gare ginniche.

Il banchetto funebre era allestito in modo semplice e funzionale, con un unico tavolo "di servizio" (detto *kylikeion*), su cui erano disposti i vasi per la mescolta del vino. Ogni commensale aveva di fronte a sé un tavolino basso (*trapeza*) per posare le vivande e servirsi con comodo. Di solito le suppellettili utilizzate durante il simposio erano brocche di bucchero (*oinochoe*), calici e coppe di vario genere, come le *kylikes*, basse e larghe, e i *kantharoi*, caratterizzate da due alte anse verticali. Spesso si trattava di ceramiche provenienti dalla Grecia e finemente decora-

te, pertanto considerate beni di lusso.

Concluso il banchetto, si collocava l'urna con le ceneri del defunto (oppure il corpo insieme alle offerte: cereali, frutta, latte, vino, formaggi, focacce, zuppe di verdure) nel sepolcro, che poi veniva chiuso. Trascorsi nove giorni, si ripetevano il sacrificio e il banchetto rituale, stavolta riservato ai parenti, che portavano in tavola cibi specificamente legati al mondo dei morti: uova, lenticchie, fave, sale. Al termine della cena, il sepolcro veniva dichiarato inviolabile dai vivi e chi aveva sopportato il lutto era riammesso nella comunità, chiudendo così l'isolamento cui era stato forzatamente sottoposto.

### PROFUMO D'INCENSO

Durante i riti funebri gli Etruschi utilizzavano l'incenso, che bruciavano in recipienti di bronzo, bucchero o legno di pero (detti *thymiateria*). La sua importanza in ambito rituale è ben nota anche in Oriente ed Egitto, e nella civiltà etrusca è attestata la pratica della libanomantica, l'arte di prevedere il futuro osservandone le volute di fumo.

Per procurarsi la preziosa sostanza gli Etruschi ricorrevano all'importazione: l'essenza, estratta da piante che crescevano in Somalia e nella Penisola arabica, molto probabilmente giungeva in Italia grazie ai mercanti fenici. L'incenso allietava anche altri tipi di banchetti, al di fuori della sfera funebre.



**PER IL CULTO, MA NON SOLO**  
Incensieri di bucchero con decorazioni a traforo (VII secolo a.C.), dalla necropoli fiorentina di Montereggi: utilizzati per il culto, a volte compaiono anche nei corredi femminili, in quanto legati alla sfera domestica.



# IN VIAGGIO CON GLI ETRUSCHI

**D**elle città della dodecapoli e dei maggiori centri abitati etruschi, ben sei si trovano in Toscana: Chiusi, Vetulonia, Volterra, Cortona, Arezzo e Fiesole. Ma, insieme ai grandi centri, ci sono innumerevoli testimonianze di questo popolo e della sua cultura anche in mol-

ti altri luoghi. Tra indizi, tracce e segni, è possibile girovagare per la regione esplorando la terra degli Etruschi in un affascinante viaggio nel tempo, e magari scoprire che questo antico popolo è molto più contemporaneo di quanto si possa immaginare.



VOLTERRA



CHIUSI



CORTONA



FIESOLE



AREZZO



VETULONIA

Nel Sud della Toscana si possono percorrere le spettacolari vie cave, strade scavate nel suolo e immerse nei boschi, dove sembra quasi di sentir echeggiare ancora i passi di più di duemila anni fa. Oltre ai siti archeologici di città scomparse e necropoli presenti nella zona, molti sono i borghi antichi la cui origine è etrusca. Una vera e propria stratificazione millenaria di vite, persone e accadimenti storici e culturali.

Lungo la costa, altre tracce etrusche ci ricordano, attraverso gli insediamenti, i commerci, le attività e la loro diffusione in questa parte della Toscana. Con le miniere dell'Elba e delle colline metallifere gli Etruschi diedero vita alla lavorazione del ferro e del bronzo e all'esportazione di tali prodotti, testimoniata dai porti e dagli insediamenti presso il mare.

Ai maestri del ferro e del bronzo si affiancarono orafi e ceramisti la cui creatività, eclettismo e internazionalità resero la loro arte tanto fine e innovativa da essere ancora attuale dopo oltre duemila anni. Ed è con quest'occhio che nei molti musei toscani dedicati agli Etruschi si possono ammirare oggetti d'uso, di decoro e arredo di fronte ai quali è facile immaginarsi donne che si pettinavano e si truccavano per uscire, partecipare ai banchetti, incontrare le amiche. Oppure lampade, tavoli e tutto quanto rendesse accogliente e piacevole l'abitazione.

Un ambiente naturale straordinario, uno spiccato gusto per il bello, tanta inventiva e creatività: ecco i "segreti" che hanno permesso agli Etruschi di creare e produrre, nei secoli, le loro eccellenze, sempre guidati da un'irrinunciabile idea di armonia. A partire dal paesaggio, per proseguire con i capolavori dell'arte, profumi e sapori che hanno brillantemente superato le barriere del tempo, e che continuano ad attrarci ancora oggi.

Buon viaggio, sulle tracce degli Etruschi!

[visittuscany.com](http://visittuscany.com)

**Progetto editoriale / Editorial project**

Sprea SpA - Cernusco sul Naviglio (Mi) - www.sprea.it

**Editing**

Dumas srl - Milano

**Coordinamento editoriale / Editorial coordination**

Anna Lorenzini

**Testi / Texts**

Elena Percivaldi e Mario Galloni, con Cristiana Barandoni

**Traduzioni / Translation**

Mark Worden (English), Klaus Ruch (Deutsch)

**Grafica e impaginazione / Graphics and pagination**

Madeinhellvetica di Massimo Volpi

**Crediti fotografici / Photo Credits**

Cover: © alessandromoggi.com; p. 1: © J. Colburn; pp. 4-5: © Janericloebe - Wikimedia/Wikipedia; p. 6: Creative Commons; p. 7: © Vvoevale - Bigstock.com; p. 8: © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; p. 9-10: © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; pp. 12-13: Creative Commons; p. 14: © A. Rendoll; p. 15: Wellcome Images; p. 17: © Museo archeologico nazionale di Firenze; p. 18-19: © Hampel Auctions; p. 20: B.J. Ponzzone - Creative Commons; p. 21: © alessandromoggi.com; p. 23: © Patrick Denker - Flickr; p. 24-25: Historyca; p. 26: © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; p. 26-27: Sailko - Wikimedia/Wikipedia; p. 28 (a): Creative Commons; (b): © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; p. 29: G. Fonseca - Creative Commons; pp. 30-31: © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; p. 33: Creative Commons; p. 34: Sailko - Wikimedia/Wikipedia; p. 35: Arno Wittel - Creative Commons; p. 36: E. Rossoni - Creative Commons; pp. 37-38: © Andy F. Gomez; pp. 40-41: © Carole Raddato; pp. 42-43: BEIC Foundation - Wikimedia/Wikipedia; pp. 44-45: © Nancy de Grummond; pp. 46-47: © Andy F. Gomez; p. 48: Creative Commons; p. 49 (a): Creative Commons; (b): © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; pp. 50-51: © Andy F. Gomez; pp. 52-53: S. Monia - Pinterest.com; pp. 54-55: © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; p. 56: Creative Commons; p. 57: Jastrow - Wikimedia/Wikipedia; p. 58 (a): © Sailko - Wikimedia/Wikipedia; (b): © Mike Helder; (c): Pinterest.com; (d) Pinterest.com; (e): © Giorgio Compagnone - Wikipedia/Wikimedia; p. 59 (a): Creative Commons; (b): © AlMare - Wikipedia/Wikimedia; (c): © Robin Iversen Rønnlund; (d): F.P. - Pinterest.com; (e) © H. Kohl; (f): © LukeWiller; p. 61: © Soprintendenza per i Beni archeologici della Toscana; p. 62: Geobia - Creative Commons, Wikimedia/Wikipedia; p. 63: Elgaard - Wikimedia/Wikipedia, Carole Raddato - Creative Commons, © Musei Statali di Arezzo, Gabriele Delhey - Creative Commons.

**© 2018 Toscana Promozione Turistica**

realizzato nell'ambito del progetto di eccellenza In-Etruria